

MAGGIO SPECIALE

Ai lettori affezionati in omaggio il 1° volume de "LA STORIA DEI CERI DAL 1881 AL 1940", una pagina che ogni eugubino dovrebbe leggere per mantenere vivo lo spirito originario della nostra grande FESTA.

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli

edito dalle "Famiglie ceraiole" e Università del Muratori. Dal 1939 - anno XVIII - n. 18

1993

L. 5.000





S. Ubaldo, ascolta i tuoi figli che invocano la Pace

L'editoriale

LA CONOSCENZA
DEL PASSATO

Le tre Famiglie dei Ceri, specialmente, dovranno ritornare alla ragione se non vogliono fallire la propria identità della propria origine: tramandare, ripensare, sistemare tutta la tradizione che nei Ceri si coagula maggiormente.

Una vocazione culturale, inteso questo termine nel senso più ampio ed alto, che non potrà svolgersi in cose di poco conto, ma costituire il punto fermo per chi intenda ripensare in maniera storica, anche, alla nostra festa straordinaria.

D'altra parte solo la conoscenza del passato può costituire la linfa necessaria per continuare gli ideali della festa, che sono poi gli stessi ideali delle nostre radici. Se ben guardiamo, della nostra festa si sa tutto e niente per lo più legato, questo tanto o niente, a ricordi personali, foto, articoli, libri, videocassette, ma niente fino ad oggi ha avuto la sistemazione scientifica di un materiale immenso ma disperso e, tutto sommato, inutile.

Materiale che, soltanto sistemato e scientificamente ripensato, può far notare certe differenze, certe evoluzioni che senza dubbio la festa ha subito, insieme alla società in cui si rispecchia. Evoluzione o, per i più giovani, la ragione di certi atteggiamenti o di certe parti della festa.

Con un lavoro da certosino e con la passione del ceraiolo-storico, a colmare la lacuna (e che lacuna!) ci ha pensato il nostro direttore, Adolfo Barbi, che vi ha lavorato, si può dire, da sempre.

Intanto l'opera: si va dal 1881 al 1940, in volumetti che raccolgono tutta la documentazione possibile, dalle foto agli articoli più significativi; ma certamente si continuerà fino ai nostri giorni, sempre con la raccol-

Un secolo di vita palpitante

CENTENARIO DEL CERO "NUOVO"
DI S. ANTONIO 1893-1993

di Pietrangelo Farneti

Cento anni orsono, fu ricostruito il nostro glorioso Cero di Sant'Antonio che nel Medioevo fu dell'*Ars asinariorum, trihentorum, victuralium et mulateriorum*; dalla metà del '500 passò ai "Rustici", cioè ai contadini proprietari: era guidato da due capitani, uno di "parte orientale" e l'altro di "parte occidentale"; da oltre mezzo secolo si inserirono gli studenti. Un secolo ricco di vicende che si aggiunge alla millenaria tradizione dei Ceri.

L'opera fu realizzata dal falegname Peppe Filippetti "de' Rumore", sangiorgiaro e dipinta dal valente artigiano santubaldaro Ugo Ungherini, del quale si conoscono, in Gubbio, numerose e pregevoli decorazioni.

Attorno a questo Cero si sono accesi gli entusiasmi di tanti santantoniani, organizzati nelle quattro storiche "manicchie" di Torre, Branca di "parte occidentale"; San Martino in Colle, Raggio e Nogna "di parte orientale".



Foto Savio - 1993

LA CONOSCENZA DEL PASSATO

ta analitica e studiata del materiale.

Il primo di questi volumi, monografia che viene data in omaggio con il nostro giornale, riguarda un periodo distante da noi anni luce: il decennio 1881-1890.

Questi alcuni titoli dei vari capitoli: La festa dei Ceri; L'organizzazione della festa; La ribellione dei "contadini possidenti"; Il Cero "vecchio" di S. Ubaldo; A Piazza Grande, resa dei conti fra duebecchini; Le cele-



brazioni ubaldiane; Il Cero "nuovo" di S. Giorgio. E vi scoprirete cose che neanche immaginate.

Un invito a gustare, è il verbo giusto, un'opera che ci auguriamo, non finisca con la nostra epoca, ma che dal 1881 torni indietro. Tanto per sfatare leggende che con i Ceri nulla, ma proprio nulla, hanno a che vedere. Di nessun valore, se non per turisti ed eugubini amici più della fantasia che di una storia bellissima, quasi mitica, che fatta da uomini ha avuto la forza di riproporsi, anno dopo anno, millennio dopo millennio, quasi in un miracolo, fino a noi. E che da noi continuerà (si spera) per altri decenni, secoli ecc. ecc.

PINA PIZZICHELLI

Queste le forze fino al 1934, quando i giovanissimi studenti dell'Istituto Magistrale "Angelico Fabbri" e del Liceo "Vincenzo Armani", capeggiati dall'indimenticato "Cencio" Filippetti, anche Lui della "razza dei Rumore" decisero di correre sotto le ponderose stanghe del Cero di Sant'Antonio che in quei momenti, per diverse ragioni, aveva pochi seguaci. Una schiera forte e piena di goliardia che bravamente si comporterà negli anni seguenti e specialmente dopo la seconda guerra mondiale.

Tra i vecchi Capodieci, preposti alla organizzazione del Cero, nei primi anni del secolo, abbiamo ritrovato Fioriti, il popolarissimo "Biondo", Sergio Battistelli, Ottavio Rossi, "Musolino" il berasagliere (cavaliere di Vittorio Veneto), Ronchi Gioacchino "de' Tittuccio", che verso il '30 saranno seguiti da Pirro Sollevanti, da Ilio "de Fagiolo" Cacciamani, da "Nino" Farneti; quest'ultimo fu capodieci per vent'anni, dal 1937 al 1957.

Con Nino, Peppe "de Spara" Vagnarelli, Pietro "de Marcaccio" Minelli, Giovanni "de Riganello" Agostini, "Angiolbello" Vantaggi, Ubaldo "dei Caponi", Panico, Ermete Bedini e "Scelba" Alfio Cappanelli la compagine santantoniara divenne sempre più numerosa ed estesa fin nella lontana Camporeggiano, e così il nostro Cero è diventato un vero e temuto protagonista nella "folle" Corsa.

Di tutto ciò ne andiamo fieri, perché anche noi delle generazioni più recenti abbiamo contribuito con la nostra opera ed il nostro entusiasmo a questa crescita; ne andiamo fieri soprattutto quando vediamo i giovanissimi cimentarsi gagliardamente e la vera amicizia che caratterizza noi santantoniari.

Il centenario del Cero cade all'avvicinarsi dell'anno 2000; quando poi inizierà il terzo millennio dell'Era cristiana i giovanissimi assicureranno in quegli anni la corsa. Fiduciosi affidiamo a loro l'impegno di continuare l'entusiasmo che noi abbiamo ereditato dai nostri Padri e la raccomandazione di non dimenticare che, nella gloriosa tradizione dei Ceri, si perpetua lo stile e la fede di tutto il Grande Popolo Eugubino.



Foto di Lucio Rossi

Una sfida alla legge gravitazionale: "vola" in alto il cero (mezzano) di S. Antonio, "li dei vecchi".



I CERI SIMBOLO DELLA SOLIDARIETÀ UMANA

di Claudio Fiorucci

Parlare della festa dei Ceri non è mai facile. Non lo è perché si rischia di banalizzare o di fare retorica su un argomento che ha bisogno di tutto fuorché di banalità e retorica.

Credo che per un eugubino il dilemma fondamentale sia quello di non trovare una risposta univoca alla domanda: che tipo di festa è quella dei Ceri. È opinione comune che essa non è una festa per turisti: se vengono e se rispettano la festa questi sono graditi, ma se non vengono non muore nessuno (solo gli albergatori e i negozianti di souvenirs).

Ora se i Ceri non sono il "Calendimaggio" o la festa del "Pioppo" vuol dire che hanno una radice ben più profonda nella civiltà della nostra città. Questa radice affonda in due terreni: uno è quello che riporta il valore essenziale dell'essere eugubino a S. Ubaldo; l'altro è quello che colloca la festa nella dimensione reale, quasi quotidiana della vita, quella di ieri e quella di oggi.

Insomma per farla breve o i Ceri sono una offerta al patrono, offerta religiosa ma anche laica, o sono una specie di rappresentazione scevra della vita di ogni giorno. Se a prevalere è il secondo aspetto non ci si deve meravigliare se la competitività e il desiderio di affermazione, il protagonismo costituiscono aspetti considerevoli della festa dei Ceri. Non ci deve meravigliare perché tali aspetti sono dilaganti nel vivere moderno, e siccome i Ceri altro non sono che lo specchio della vita, la vita moderna ha in primo luogo questa faccia da mostrare.

Se però si ritiene prevalente la prima considerazione che vuole i Ceri legati alla figura del Patrono, allora il discorso cambia. Cambia perché i Ceri diverranno una sorte di "ringraziamento" della collettività cittadina a S. Ubaldo. E questo non tanto per quello che ha fatto, ma quanto per il simbolo che Egli rappresenta: l'appartenere a questa città è per un eugubino un valore forte, che unifica e accende la solidarietà. S. Ubaldo è il simbolo di questa solidarietà, di questa unificazione, e i Ceri sono il "ringraziamento" non solo religioso ma anche laico, e colui che è stato nove secoli fa l'artefice ed oggi il simbolo di questa fratellanza che dà forma al "carattere" eugubino. Questo secondo aspetto non tollera le ambizioni personali, i "distinguo" tra i ceraioli, il perfezionismo.

La questione è che entrambi questi aspetti sono presenti

nella festa dei Ceri; c'è chi sente di più il legame col passato e con la tradizione che rimanda a S. Ubaldo e chi vive la festa sull'onda dei sentimenti più nuovi e più vicini ai giorni nostri. Questi atteggiamenti sono legittimi finché si equilibrano, ma quando si perde il senso della "socialità", anche della festa si rischia di compromettere quella "unità" eugubina che c'è dietro, per esaltare solo le componenti spettacolari, competitive a discapito della spontaneità, del sentimento di amicizia, della allegria.

Se dobbiamo accettare i cambiamenti, non dobbiamo distruggere la tradizione (quello dei valori, s'intende); oggi questo è particolarmente difficile, ma dall'esito positivo o negativo di questo tentativo dipende il futuro dei Ceri. Una festa che ci trasmette i valori dell'"irrazionalità", della genuinità, che oggi una società malata di perfezionismo e tecnicismo sta soffocando. La festa dei Ceri rischia di abbandonarsi all'efficientismo curando al limite il perfezionismo delle "mute" e la esasperazione dell'organizzazione, e perciò non dovremmo meravigliarci se avviene una accurata scelta dei ceraioli e se ci si orienta verso un tipo di festa "robotizzata". Così avviene per la



preoccupante competitività che sta invadendo la Festa. È da dire che tale elemento non ha mai soffocato le altre componenti; ed è questo ciò che il passato ci ha tramandato e non l'esasperato senso di agonismo che la nostra epoca ha introdotto nella festa dei Ceri. Una festa incarna certi valori ma li comunica anche, ed è quindi impossibile che i Ceri non risentano della competizione, quando la legge fondamentale che regola la vita odierna è *mors tua vita mea*. È logico che ogni epoca dia il proprio contributo, ma la saggezza vuole che nemmeno altre componenti scompaiano. Il passato ci ha regalato un'immagine dei Ceri simbolo di vita; si nasce come ceraiolo e ci si muore. È impensabile la freddezza e la crudezza con cui si pretende da un vecchio ceraiolo, che è vissuto per il cero, di fare posto agli altri perché è vecchio, perché non corre più come prima. I Ceri sono dunque testimonianza di epoche diverse, il legame tra Dio e la vita, sono una febbre, una passione che si porta nel sangue. È necessario sì che essi assorbano il contributo dell'epoca contemporanea, senza però mai dimenticare certi valori e certe componenti che sono giunte intatte a noi attraverso i secoli.

I CAPITANI



NOVELLO FRATINI - 1° CAPITANO

Il sapore dell'attesa: Novello Fratini, primo Capitano, Giuseppe Tosti, secondo Capitano, muratore l'uno, "artigiano edile" l'altro stanno appropriandosi gradualmente dell'onore e dell'onere di un ruolo, privilegio di pochi.

«Semo a cavallo», scherza Novello Fratini sottolineando l'attività principale del momento: quella cioè di prendere confidenza ed affiatamento con l'animale che il quindici maggio contribuirà a sottolineare la loro dimensione di autorità e di personaggio.

Procedono di pari passo: hanno vissuto insieme, da quando sono stati "imbussolati", l'emozione della speranza esplosa la mattina del quindici maggio di due anni fa. «E' una esperienza molto bella - sottolineano con decisione - anche perché la Festa dei Ceri l'abbiamo vissuta da sempre con profonda intensità». Viene fuori la loro natura di "ceraioli" appassionati ed entusiasti: entrambi "sangiorgiari".

«Quel giorno però - tengono a sottolineare - saremo al di sopra delle parti: la preoccupazione principale sarà quella di contribuire, per nostro conto, che tutto si svolga nel migliore dei modi».



GIUSEPPE TOSTI - 2° CAPITANO

Il sapore dell'attesa è leggermente incrinato da una "novità" introdotta nel cerimoniale: la tradizionale "sveglia ai capitani" da parte dei "tamburini" verrà data presso la sede della Università dei Muratori, Scalpellini ed Arti Congeneri, che riserva soltanto ai Soci la prerogativa di essere innalzati ad una carica di così alto significato.

«E' una modifica che accettiamo anche se avremmo preferito ricevere i tamburini presso le nostre case: è un'occasione che nella vita capita una sola volta e non a tutti».

Ecco spuntare la consapevolezza di un privilegio che, proprio perché unico, finisce per assorbire modeste modifiche: resta infatti la sostanza di una dimensione che esalta e sottolinea l'essenza di un destino riservato a pochi. Novello e Giuseppe ne sono convinti.

«Semo a cavallo»: in dialetto eugubino vuol dire anche "non abbiamo bisogno di altro, abbiamo raggiunto il massimo".

I CAPODIECI



ANSELMO

Buon sangue non mente

di Oscar Mancini

Lo hai mai visto un ceraio fare la sua corsa senza una scarpa? Eppure è successo.

Solo una tradizione radicata dentro, che dai profani può essere giudicata fanatismo, diventa forza per un eugubino schietto nell'affrontare e condurre la Corsa dei ceri.

Era Anselmo Barbetti quel ceraio di S. Ubaldo che senza una scarpa faceva la sua corsa e che oggi vive la soddisfazione, che solo un ceraio sa vivere e capire, per essere stato eletto dai ceraio "il 1° Capodieci" di S. Ubaldo.

Buon sangue non mente: figlio di un grande Capodieci (l'indimenticabile Fabio), Anselmo ha ereditato dal padre la passione ceraio; e passione è quella che ti fa mettere sotto la stanga di un Cero che pesa, per una Corsa che solo Gubbio vive e di cui giustamente si vanta.

Proviene da una famiglia di Santubaldari, e da venti anni è "puntarolo" davanti della muta da "Meli a Ferranti", quella muta che è stata di suo zio Angelo, del cugino Alfredo, del fratello Stefano.

Dotato di particolare ed astuta grinta, è capace di vivere la passione del ceraio sotto il pesante Cero.

Anselmo ci sa fare e con il suo entusiasmo riesce a dare la carica a tutti i Santubaldari.

Nelle "birate" della sera è uno "sterzarolo" abile e scaltro, sempre

pronto con il suo coraggio a difendere il Cero.

Nella mischia non si perde, ma è lì, con quella sua grinta, a offrire collaborazione e creare armonia fatta di aiuto reciproco.



VALERIO

Il cuore di tutti

di Oscar Mancini

Un carico di umanità, di umiltà, di ricchezza creativa e una volontà incrollabile perché tutti i sangiorgiari vivano insieme a lui il Cero; poi rintocchi generosi del Campanone e la brocca lanciata tra la folla come una mano protesa ad abbracciare quegli animi trepidanti in un atto di gioia e d'amore incontenibile.



L "CIP"

"Cip" il capodieci

di Oscar Mancini

Tonino Cipiciani, classe 1952, è il Capodieci del Cero di S. Antonio per l'anno 1993.

Tipica razza eugubina, cresce nel vivaio della "manicchia interna". In

forma è messo a punto sviluppa dieci tori HP, Ceraio indiscusso, sia da punta che da ceppo, ha espresso la sua migliore performance giù la "calata", quella "dei Neri".

Amico schietto e sincero, emana simpatia e fiducia soprattutto da quel televisore, 36 pollici, che porta sopra le spalle. Ha la battuta pronta e stringata, riesce con il suo fare semplice e coinvolgente ad aggregare gli animi di chi lo circonda.

Se la corsa andrà come le "magnate" e le "beute" fatte e da fare, sarà una cosa grande.

Lo slogan più accreditato è: "E quest'anno con Tonino ce scolamo tutto 'l vino...".

I TRE CAPODIECI DEI CERI DELL'ANNO 1993

Anselmo Barbetti, Ciammarughi Valerio, Cipiciani Tonino.

Tre provati ceraio che per molti anni hanno dimostrato il loro sentimento e la loro bravura sotto le pesanti barelle.

A questi baldi giovanotti è affidato il nuovo trionfo del popolo di Gubbio e siamo certi che, unitamente ai capitani Novello Fratini e Giuseppe Tosti sapranno essere per le loro capacità organizzative delle vere guide.

Noi ceraio siamo tutti con voi, con la più grande e sincera simpatia. Con l'entusiasmo che vi accomuna fate volare i Ceri.

Hai capito caro Anselmo? Segui l'esempio del tuo caro Babbo, audace e bravo alla guida del suo Sant'Ubaldo.

Lo stesso invito al caro Valerio; ti sia di guida e di aiuto chi ti ha inculcato la fiera sangiorgiara che ti caratterizza.

E a te caro Tonino, il compito di emulare il tuo caro Babbo del quale fummo grandi amici e compagni in tante corse e che ricordiamo forte ed entusiasta tra gli impavidi santantoniani di Mengara.

Auguri, i più fervidi e sinceri; e con il desiderio di ritrovarci tutti, contenti per il dovere compiuto, ai piedi dell'altare del nostro grande protettore Ubaldo.

Vi abbraccio

Il Presidente della
Famiglia dei "Santantoniani"
PIETRANGELO FARNETI

via ch'eccoli.. i piccoli

CERAIOLO APPENA NATO

Sceghierai da solo e sicuro
 'l cero tuo,
 correrai sotto la stanga
 e goderai de' la fatiga tua.
 Guarderai la mantelina del Santo
 che sventola
 e je dirai tutte le speranze tue.
 Dietro 'nn angolo de' pietra,
 dietro uno dei pini dei stradoni
 sentirai 'l canto de' la tradizione.
 E que' la mano antica
 te guiderà pel mondo de' la vita.

FRANCESCA TABARRINI



disegno di Maria Frangolizzi

La Redazione di VIA CH'ECOLI inizia quest'anno questa pagina ceraiole, nuova e riservata ai più piccoli. Se l'esperienza sarà valutata positivamente, l'anno prossimo intende dare più spazio ai bambini delle scuole elementari. Dietro il giudizio positivo dei maestri che si renderanno disponibili, i piccoli ceraiole potranno inviare qualsiasi genere di produzione (racconti, esperienze personali, emozioni, riflessioni, disegni, poesie, pannelli in ceramica, ecc.) purché sia frutto esclusivo della loro creatività.

I BAMBINI DI SAN MARCO SALUTANO I CERI

Ecco maggio ed in tutte le famiglie eugubine già si respira aria di festa perché il 15, come ogni anno, ormai da secoli, i tre giganti torneranno a correre tra il tripudio incontenibile di un'immensa folla.

Questa festa folkloristica, di eccezionale interesse, viene vissuta anche dai bambini della Scuola Materna di S. Marco, che con grande entusiasmo, con i loro piccoli Ceri iniziano le prove delle "birate" in Piazza Grande che per quel giorno sarà solo la loro.

Un babbo dei bambini è stato talmente entusiasta dell'iniziativa che da sé e in modo magistrale ha costruito i ceri e i tre "santini" in

legno: lo ringraziamo vivamente.

Questa prima uscita scolastica, che rientra nelle attività educative programmate, realizza i sogni di questi bambini che con i loro "ceretti" sulle spalle, i loro fazzolettini rossi al collo, le loro canzoni, faranno le "birate" sudando e tenendo strette le stanghe del proprio Cero e sentirsi protagonisti veri.

Sarà un'emozione ed un ricordo bellissimo, per noi insegnanti una iniziativa affinché si comprenda fin da piccoli quanto sia importante la storia, la difesa e la continuità del folklore eugubino.

FRANCESCA E PATRIZIA

UN PO' DI CRITICA SULLA FESTA DEL CERI PICCOLI

di STEFANO PASCOLI

Comincerai subito a denunciare l'impertinenza dei balli; e voi andre subito.

- Bravo ti rispetto l'acqua calda! -

E invece no.

In questo giornale non si è mai parlato abbastanza dei Ceri piccoli ed è giusto che qualcuno lo faccia. (Pierino)

Il ballo (e a volte anche i sonni) il giorno per noi ragazzi più bello dell'anno, diventa un nemico. Ditemmi se mai avete visto qualche bambino di 11-12 anni che piangendo diceva al padre:

- Ballo, ma come m'ha scarenantato giù per terra pe' fà più 'l Cero tuo? E jo!! -

- Ditemme chi è, che ce pensa id' -

Più de una volta, vero?

È domenica e sono andata a vedere i «Ceri» mezzani. Quando è caduto S. Giorgio c'era una donna che le dispiaceva molto e ha detto: «Mammaggia! 'sto S. Giorgio è arcaduto; 'n c'è 'n anno che n' fa 'n chioppo!»

UN UOMO DI ANTICA SAGGEZZA

di Pina Pizzichelli

«**L**a mattina che abbiamo portato giù i Ceri, che non è altro che l'essenza del Cero, abbiamo vissuto un fatto importante: i 3 Ceri insieme, perché i Ceri devono stare insieme, devono essere un continuo, perché gli spazi di 300 metri creano un vuoto che mette paura. Se questo non l'avvertiamo vuol dire che anche qui perdiamo l'equilibrio. Il Cero è il continuo, è il senso del bello, perché i tre sono uno, ed anche se "a me mi colori" corriamo solo per Uno... Noi corriamo solo per S. Ubaldo, solo per Lui. Per Lui che vuol dire che corriamo per l'essenza della persona perché sul Cero c'è un'espressione di libertà, c'è un'espressione d'amore.

Quando certe persone ci chiedono "chi vince" è perché il mondo è appiattito, e vuol premiare solo chi vince. Qui vince tutto un popolo. Vincono tutti e chi ha dato di più ha vinto di più. Vincere è arrivare al traguardo per dire a S. Ubaldo, a quel Padre: "Grazie per avermi dato tutta quella tigna", perché l'eugubino ha la "tigna", ma non è una "tigna" fatta male, è quella "tigna" che il mondo ci invidia. Chi può prendere un Cero. Solo l'eugubino lo può fare. Danno il D.O.C. a quel vino d'aceto, ma agli eugubini che nome gli vogliamo dare. Quali uomini possono appartenere ad una cultura di questo genere? Solo a vedere voi giovani mi viene la pelle d'oca, a vedervi sotto un Cero.

E' una sensazione che ho fin da quando ero piccolo. Perché il giovane, e mi auguro che sia per lo più per tutti, incarna la stessa essenza del Cero e tutta la nostra storia. Perché dove si nasceva si voleva prendere il Cero? Perché quella è la radice dell'essere umano. Dove la pianta nasce vive, ed è per questo che il giovane sente di trasmettere valori che gli vengono dai propri antenati, dalla propria storia, e di essere l'anello indispensabile perché questo patrimonio immenso non finisca, ma continui.

Siete voi giovani la continuazione, ma continuazione significa anche che dovete farla come volete voi, ma certamente sempre con la profonda convinzione che la tradizione vive anche dentro di voi e non va tradita. Oggi siete voi gli artefici della festa, ma dovete essere artefici con la A maiuscola, perché se ci hanno tramandato da tanti secoli questo qualcosa con tanta forza qualcosa all'interno di essa ci deve pur essere.

E se voi capite che qualcosa non è più al posto giusto dovete fare dei piccoli sforzi perché ciò scompaia. Perché, e faccio un piccolo esempio, dire quelle grandi parolacce di questi ultimi tempi; vuol dire non avere più rispetto di chi ci ha creato né di chi ci ascolta, specialmente i più piccoli, e di noi stessi. Perché non dobbiamo dimenticare che oggi diamo tutto, diamo il massimo, e non possiamo da quel livello scendere a fare certe altre "cosettine".

Guardate quanto siamo fortunati e questa fortuna non si deve perdere in sciocchezze che nulla aggiungono, ma anzi tolgono a quel massimo; o certi atti che non hanno senso».

Ed ancora: «I Ceri non sono un appiattimento totale ma sono un simbolo di libertà e di amore. Quale altro simbolo può avere questo valore? Nessuno. E noi dobbiamo difenderli».

Lo avrete riconosciuto. E' Giuseppe Calzuola, l'umile ma grandissimo eugubino, artista e filosofo, che è scomparso da neanche un anno. Le parole che ho trascritto fanno parte di una lunga cassetta registrata 2 o 3 anni fa quando Peppe donò alla Famiglia dei Santubaldari una sua scultura, notevole non solo per la filosofia che l'aveva ispirata ma per l'arte che vi era profusa. Sarebbe stato impossibile trascrivere tutto il lungo appassionato monologo di Peppe; ma speriamo che questo ed altro possano costituire quella documentazione indispensabile al comitato, che da poco si è costituito ufficialmente perché le opere di Peppe



UN UOMO DI ANTICA SAGGEZZA

Calzuola e la sua filosofia di uomo semplice ma vero, simbolo della nostra terra e quasi della nostra storia che egli ha istintivamente rivissuto attraverso la pietra, non si disperdano. Come non si disperdano quei consigli dati ai giovani ceraioli, continuatori di una storia millenaria che attraverso i Ceri si perpetua, perché sappiano capire la grandezza della missione che la storia ha loro consegnato, perché non giochino a fare i Ceri, perché essi sono troppo seri e grandi per essere giocati per un protagonismo che è in netto contrasto con la loro intima essenza, con la trivialità, anch'essa l'opposto di quella purezza che è ideale essa stessa, con la stupida arroganza di coloro che hanno capito tutto, solo perché indossano una divisa o cantano "quel mazolin dei fiori". Peppe ha insegnato l'umiltà, e nello stesso tempo l'orgoglio di appartenere a Gubbio. Per questo la conservazione delle sue sculture, e di tutto ciò che lo ha riguardato è un preciso dovere da parte di noi eugubini.

Oggi troppo spesso persi dietro a cose inutili, a riti secondari, scambiati per l'essenza, dietro a discussioni sul sesso degli angeli quando è in gioco lo stesso spirito dei Ceri, che è lo stesso spirito della nostra civiltà.

Peppe ha detto, alla sua maniera certamente non rifinita come quella di un professore ma genuina e come profetica, tutto questo.

Sta proprio ai giovani, e a chi può essere ancora guida, capire questo messaggio e non disperderlo.

**"NEL CERIO
CE VOLE UMILTÀ"**

ERMETE BEDINI

Artisti

"CHICO"

di Ettore A.



Foto Banti - 1979

"Chico gioca con se stesso" nel bar dell'Assuntina (attuale pizzeria S. Francesco e il Lapo)

Ceramista e pittore, ma prima ancora eugubino verace, eugubino spirito bizzarro. Enrico Mancini (per tutti noi *'l Chico*) è il dotato allievo di quel grande Aldo Ajò di cui cominciamo a sentire la mancanza, ma anche il volenteroso studente dell'Accademia perugina di Belle Arti. Tra Ricostruzione e Sessantotto, tra solidarietà sociale e afflato religioso, il *Chico* è maestro di tutti coloro che hanno vissuto a Gubbio, da veri eugubini, questi ultimi decenni di storia.

Ajò gli ha insegnato a plasmare, smaltare e colorare la creta, con un tocco di libertà e di *naïveté*. Lo stile di questo grande ceramista viene tradotto dal *Chico* in termini spesso vernacolari e popolareggianti, tantoché il mondo rappresentato sembra essere quello degli amici del bar di San Martino, con le loro battute sapide, le loro risate, la loro arguzia.

E' il mondo degli indimenticabili *Astorre de Bachelone* e *Tore Piccotti*. Ma è anche una visione delle cose che tiene conto di esperienze artistiche nuove, in cui l'impressionismo si fa a volte *action painting* o ricerca materica. E in questo il *Chico* è forse colui che, più di ogni altro, ha ereditato le dissimulate aperture verso il moderno del maggior ceramista eugubino del Novecento.

Da Ajò *Chico* Mancini eredita pure la propensione alla pittura, all'epifania del colore e della luce su superfici planari, siano esse di tela o di terracotta. Ed ecco rappresentati i tetti, gli angoli, i vicoli della sua amata Gubbio, le vie e le piazze in cui gli eugubini che passano continuano ad incontrarsi con quelli che sono passati.

eugubini

MANCINI

Sannipoli



Foto Rogari

L'opera, recentemente splendida, fu realizzata nel 1987 per volontà del Sig. Alessandro Cipicari

Entro tali coordinate, assumono fondamentale importanza tutti quegli eventi che scandiscono il tradizionale calendario eugubino. Non è un caso che il *Chico* prediliga come soggetto delle sue opere la Festa dei Ceri. Illustrata in innumerevoli pannelli, l'espressione più coinvolgente e completa del folklore locale permette al pittore/ceramista di esplorare dal di dentro quella cultura popolare, gravida di umori, che sostanzia l'antica corsa dei *vescovi*, *guerrieri* e *contadini*. Un rito che ogni anno si rinnova, e che accanto ad aspetti dionisiaci, conserva ben salde le valenze religiose e liturgiche. Un rito a cui il *Chico* si accosta con lo stesso afflato con cui si appresta a modellare le sue belle *Madonne*, create per impreziosire le vie, le edicole, le chiese della Città e dei borghi circoscrivibili.

Passeggiare lungo via Palmerucci o via Massarelli significa imbattersi in tabernacoli con immagini mariane dalle forme suadenti e armoniose, addolcite da tenui toc-

chi di colore smaltato, entro spazi appena accennati. Altra cosa è trovarsi di fronte ad opere quali la *Via Crucis* della chiesa di Padule. Qui la rappresentazione del dramma di Cristo assume talvolta toni struggenti e pietosi, raggiungendo l'acme qualitativa in scene come il *Calvario*, che sembra quasi ispirato ad opere di Fontana e di Burri, e la bella *Resurrezione*, in cui gli stilemi ereditati da Ajò si fondono con particolari di una spontaneità alla Covili.

Si potrebbero citare moltissimi altri lavori esposti in luoghi pubblici o conservati in collezioni private cittadine. Sono opere che tra l'altro testimoniano come il linguaggio di questo pittore/ceramista, amato come uomo e non soltanto come artista, sia perfettamente inteso da tutti gli eugubini: da tutti quegli eugubini che egli rappresenta - con "bigoli" e palline di creta - mentre faticano sotto il cerro oppure gridano scalmanati attorno ad esso.

ETTORE A. SANNIPOLI

Gubbio, marzo 1993

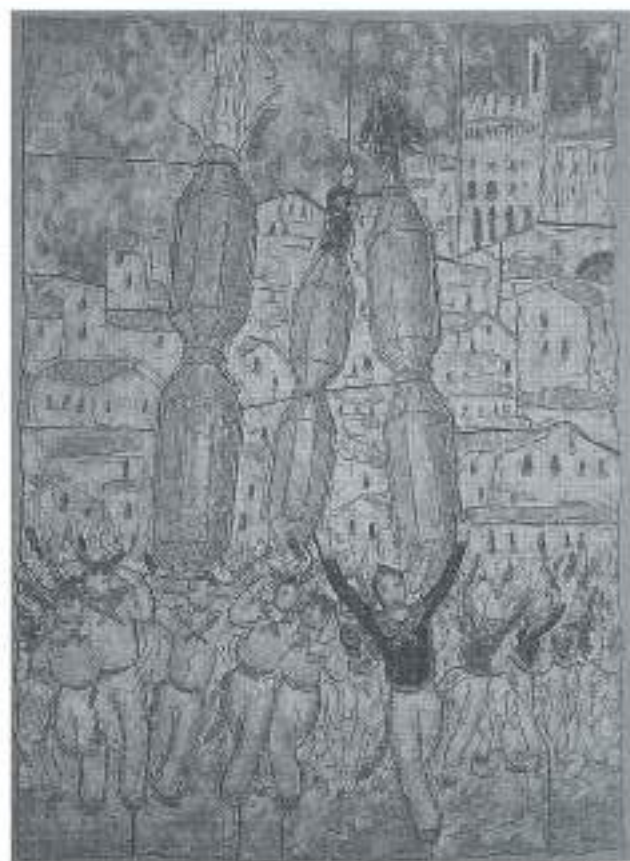


Foto Rogari

1991 - La Festa dei Ceri presso la Casa di Risparmio di Perugia, Filiale di Gubbio

IMMAGINI E PENSIERI DA UN'ILLUSIONE

di Stefano Bazzocchi

Il pensiero mi riporta talvolta alla bisnonna Marina, antica e saggia presenza, con la quale ho avuto la grande fortuna di vivere per diverso tempo; e quando mi resi conto che era una fortuna, non potevo più dirglielo. Mi son rimasti pochi ricordi gelosamente custoditi ed il sapore di un mondo, il suo mondo, fatto tutto di "legno". Mi raccontava del grano e del marito morto in guerra pochi giorni prima dell'armistizio; dei cinque figli, dell'ingiustizie e della fame: cose che io non avevo mai conosciuto. E nelle sue parole c'era tanta altra gente che popolava quel mondo così difficile da vivere ma così semplice ed umano; persone che sapevano come far crescere il grano, come fare il pane e, fra le altre cose, che il 15 Maggio c'era la festa dei Ceri. Quella mattina andavano a Gubbio e prendevano il cero, poi ritornavano a casa: "era una bella festa" mi diceva con voce stanca.

Oggi risento quelle parole nel ricordo e rivedo le immagini di una festa che conoscevano per tradizione e che avevano inventato i loro padri, ma che avrebbero potuto inventare loro stessi. In fondo, pensandoci bene, fra loro e quella festa non c'era grande differenza: erano figli di una stessa Madre e per centinaia di anni, come fratelli, sono cresciuti insieme. Fare il pane, stringerlo, sentirlo caldo nelle mani e portare il cero erano voci di una stessa speranza, veli di uno stesso mistero. Sì, era un mondo di "legno" come lo erano i ceri; ed era un mondo caldo come, in autunno, le pietre di Gubbio...

Sono ormai diversi anni che la mia bisnonna è morta.

Io sono nato più di vent'anni fa e ne sono contento: a me la fame e le guerre non piacciono.

Ogni tanto mi domando come mai non prendo il cero e talvolta mi costringono pure a rifletterci ed a cercare una risposta per non voler sembrare maleducato nel restare in silenzio. A pensarci bene dovrebbero essere loro a spiegarmi perchè lo fanno: in fondo chi non fa nulla non ha nulla da spiegare. E' chi fa qualcosa che si presuppone abbia un motivo che lo spinge ad agire.

Ma non compliciamoci troppo la vita.

Il fatto è che non ho una ragione valida per farlo. Io sono figlio del mio tempo, i ceri no, perchè sono ancora fatti di "legno". Parlano un linguaggio antico, che io non posso capire, mi chiedono di entrare in un mondo che non

vedo, di ascoltare suoni che riconosco solo in quei lontani ricordi d'infanzia, di sentire nell'anima una vicinanza ed una comunione con la natura che la mia mente non è capace di comprendere.

Il linguaggio di un turista lo capisco invece. Mi chiede chi dei tre vince, dov'è il traguardo, cosa succede quando uno supera l'altro ed altro ancora. Cerco, allora, d'inventarmi qualche risposta in attesa della domanda finale, sempre puntuale, circa il significato di questa festa. "Non lo

so" rispondo, mentre il turista scatta un'altra fotografia. Ma anche i turisti qualche volta sono utili. Quelle domande mi inducono a riflettere: se i ceri fossero diversi, magari in alluminio o di carbonio ed abbinati ad una lotteria nazionale, sarebbero veramente attuali, parlerebbero il linguaggio di ogni giorno; forse in questo caso avrei una risposta per quel turista, sarei in grado di capire la festa ed avrei sicuramente una ragione

valida per parteciparvi...

Comunque anche quest'anno ci sarà la festa dei ceri e che abbia un ceraiolo in più o in meno non ha importanza. Sarà un momento "eccezionale" e, come tutte le eccezioni, non farà altro che confermare la regola: la regola di un mondo che non è più il loro.

Sono ormai tanti anni che il loro mondo è morto.

Nel suo quaderno di appunti uno scrittore francese annotava: "Bisogna avere un amore nella vita - un grande amore - in quanto costituisce un alibi per le disperazioni immotivate che ci opprimono".

I Ceri sono un grande amore. E tutti sono pronti a darne una ragione.

Ma dinanzi a me appare solo l'illusione di un popolo che ricerca disperatamente di sentire ancora quel lontano sapore di "legno" ed il calore della presenza, sotto un vecchio mantello giallo, di un antico e saggio "bisnonno".

Ed io, in silenzio, in un mondo intelligente ma inumano, dietro le grida della gente e della folle corsa, resto in disparte a contemplare quel manto d'umanità che ricopre l'illusione, sperando per questo di non vedere mai quel giorno in cui nuove conquiste abatteranno le ultime illusioni, lasciando quelle tre antiche presenze, mute testimoni di un mondo finito, alla loro giusta solitudine.



La processione di Brughel Pierre Jean (1564-1638)
Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique

LA DISAFFEZIONE AL CERO: RIFLESSIONI

di Ubaldo Emanuele Scavizzi

Ormai da tempo si fa un gran parlare del problema della "disaffezione al cero", una specie di virus che colpisce giovani e meno giovani, con una spiccata preferenza (almeno così sembra da qualche anno a questa parte) per gli *under 25*.

Le spiegazioni proposte sono state le più varie, ma su tutte ne predomina una: la mancanza del posto.

Così sono state da molto tempo avanzate diverse ipotesi di allungamento del percorso, in modo da consentire a tutti di avere il proprio spazio nella corsa.

Io credo invece che questa sia solo una delle motivazioni del fenomeno, e nemmeno la più importante.

Da colloqui avuti con alcuni "disamorati", ma anche da sensazioni ed osservazioni personali derivanti dai miei ormai quasi trent'anni vissuti fin da piccolissimo con grande passione ceraiola, mi è sorta la convinzione che la causa prima di tale distacco sia la perdita dei valori più autentici che sostanziano la Festa dei Ceri e che - soli - la rendono unica al mondo.

Le lamentele che più di frequente ricorrono in bocca di coloro che hanno smesso di interessarsi alla vita del proprio Cero - mafia, lecchinaggio, ubriachezza, maleducazione, moviola, ecc. - rimandano tutte - io credo - ad un'unica matrice comune: si stanno perdendo le motivazioni profonde per cui ogni eugubino vero desidera ardentemente prendere il cero, quelle che costituiscono direi un obbligo morale per ciascuno di noi.

Insomma, per che cosa ci si affanna, si rischia, si lascia il lavoro, si torna a Gubbio magari dall'altra parte del mondo, ogni 15 maggio?

Forse per dimostrare a qualcuno di essere più forti, o di avere amici più influenti nella manicchia, oppure per poter trascorrere un giorno in cui ci si può tranquillamente ubriacare e lasciarsi andare con la certezza di non essere "puniti"?

La Festa dei Ceri, anche nel linguaggio comune, è sempre meno festa e sempre più corsa, competizione sfrenata tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, financo tra cero e cero, come i tristi episodi della scorsa edizione stanno purtroppo a testimoniare.

No, non si può prendere il cero come si partecipa ad una cena della classe, ad una sagra paesana o ad una gara di staffetta!

Negli ultimi lustri la festa ha purtroppo subito, oltre ai contraccolpi di una società che cambia in senso sempre più

egoistico e disumano, un inquinamento da parte di elementi di culture che non le sono propri, che sono estranei a quello spirito di solidarietà cittadina, di consapevolezza delle proprie radici, che da secoli animano la festa.

Mi tornano sempre in mente le parole dell'amico Giuseppe Calzuola, recentemente scomparso, quando riferendosi alla Festa dei Ceri parlava di "autentica cultura di un popolo"; i Ceri, diceva, sono il passato, il presente e il futuro.

Queste poche, semplici parole racchiudono a mio avvi-

so l'essenza stessa dell'essere ceraiofi: il sentirsi parte del grande scorrere della storia della propria città, custodi di quei valori di cui Gubbio ed il mondo intero non potranno mai fare a meno, che con fatica e sacrificio i nostri avi ci hanno tramandato, e che abbiamo il dovere di consegnare integri ai nostri figli, ai nostri nepoti.

Il peso del cero è ben di più di un effetto della gravità terrestre: è il peso stesso della storia, di un modo di



intendere la vita basato sulla solidarietà, sull'amicizia, sulla fede in S. Ubaldo; una visione del mondo che riconosce agli anziani - a chi è venuto prima di noi - il merito di aver costruito e conservato una città grande per i suoi monumenti, ma molto più per quella saggezza e quello spirito di unità che si sono tramandati fino ad oggi.

Di fronte a tutto questo si sciogliono come neve al sole, mostrando la loro estraneità alla città e alla sua festa, le osservazioni sulle scarpe adatte, sulla muta più veloce, le liti sulla manicchia a cui "tocca quest'anno il capodiecì", le disquisizioni sulla prestanta fisica di questo rispetto all'altro, i vaniloqui di chi vuol parlare dei Ceri, ma non conosce le occasioni in cui suona il Campanone, non è in grado di rintracciare il "montarone" e non sa spiegarsi perché durante la "mostra" bisogna fare le girate davanti la Società Operaia o alla Madonna degli Angeli.

Parafrasando un noto motto, vorrei dire ai tanti "disamorati" che la Festa dei Ceri è troppo importante per lasciarla fare a chi la considera una sagra della prepotenza, una sorta di partita di calcio in cui non ci si può permettere di sbagliare.

Per questo bisogna lottare ed impegnarsi perché le cose ritornino nel giusto binario ed è colpevole andarsene a pesca il 15 maggio: rinunciando ai valori profondi della festa, statene certi, si perde anche una grossa parte di noi stessi.

CERI ED... INCERTEZZE

di Francesco Paciotti

Se ne sentono ormai di tutti i colori. Siamo arrivati al punto che tutti si ritengono legittimati a parlare dei Ceri e tra questi gli incompetenti sono di gran lunga la maggior parte.

Se siamo d'accordo su questo, saremo altresì consapevoli che il massimo è stato raggiunto dai servizi delle emittenti locali che in questi ultimi anni stanno letteralmente inventandosi nuove terminologie che con i Ceri hanno poco a che vedere.

Sono convinto che un non-eugubino (non-eugubino non deve essere per forza sinonimo di forestiero) possa trovarsi in difficoltà nel comprendere appieno le varie fasi della Festa, ma non accetto nella maniera più assoluta che si inventino di sana pianta espressioni sconosciute ed insensate.

Fin da bambino mi è stato insegnato che il Cero "cade", "pende", "ninna", ma che il Cero è "incerto" l'ho saputo solo adesso; andiamo sempre dicendo di voler salvaguardare le nostre tradizioni ed i nostri valori, ma quando sentiamo che il Cero ha avuto delle "incertezze" tutti i buoni propositi vanno a farsi benedire.

Incerto può essere il pilota nell'affrontare un sorpasso, l'arbitro nel concedere un rigore, il cavallo nel superare l'ostacolo, ma certamente incerto non lo sarà mai il Cero.

Cerchiamo allora di dare invece delle certezze, definizioni per noi sacrosante e ben definite, basta con la cavia definita «cuneo di ferro che serve a saldare il Cero con la barella... ecc.»; la cavia è la cavia e stop, chi lo sa lo sa, chi non lo sa pazienza.

Continuando di questo passo non mi stupirei che un giorno non lontano si possa assistere ad un dialogo di questo tipo: «com'è andata la tua muta?». «Be' appena dato il cambio il Cero ha avuto delle incertezze che hanno provocato un sollevamento anteriore con relativo rallentamento, così da permettere un momentaneo ricongiungimento con il Cero che seguiva».

Si tratta senz'altro di una spiegazione esauriente e completa, ma sinceramente vorrei sempre ricevere una risposta di questo tipo: «Che to da di', per entrà semo entrati bene, ma doppo dieci passi 'l ceppo davanti ha pigato le gambe, de dietro ce semo 'mpatassati, cadè 'nsemo caduti ma ha esse sincero 'ngivamo su manco 'nco 'lciambelotto».

UN 14 MAGGIO PIU' TRANQUILLO

di Alessandro Barbi

L'anno scorso ho seguito su TRG il tradizionale acceso dibattito che aveva come argomento l'analisi critica degli avvenimenti accaduti durante la giornata del 15.

Un argomento su cui si è insistito in particolar modo è stato il degrado della città, a cui si assiste ormai da anni la sera del 14.

Molte le telefonate di cittadini che si lamentavano di questo fatto, molte le proposte. Una di queste era la chiusura delle taverne il 14 e 15 maggio, che in questo articolo voglio approfondire.

Le taverne, sentendo i ceraioli di una certa età, furono create e organizzate negli anni '60; erano locali senza pre-

tese le cui finalità consistevano nel creare un luogo di ritrovo e di ristoro per quei ceraioli che avessero voluto trascorrere in allegria la tarda notte.

Ora la situazione è profondamente cambiata. Il 14 e il 15 di ceraioli in taverna ce ne sono veramente pochi; la possibilità di stare in santa pace e fare una cantata sono ridotte a zero.

Non perchè i ceraioli non vogliono "ritrovarsi" più, ma lo vogliono cambiando luogo, sostituendo le taverne

con fondi privati per ritrovare insieme quell'atmosfera tipicamente ceraiola di un tempo.

Insomma i ceraioli si sono ritirati a "vita privata" lasciando le taverne e la città ai turisti ed a giovinastri (molti anche di Gubbio, purtroppo!) i quali hanno trovato terreno fertile per le loro bravate facendo diventare la città, ormai vuota di residenti, terra di conquista per sfogare i propri istinti repressi.

E' ora che questo terreno fertile diventi arido, soprattutto di vino. E' ora che le Famiglie - e mi rivolgo prima di tutto alla Famiglia dei Santantoniari, alla quale appartengo - prenda decisioni drastiche perchè si ritorni ad un 14 maggio più tranquillo, ad una serata con balli ed allegria, certo, ma anche ad una serata in cui le famiglie possano uscire con i propri figli senza preoccupazioni di guardarsi le spalle da possibili lanci di bottiglie o risse.

E' una decisione che costerà sacrificio, poiché fu una conquista degli anni passati, ma necessaria. Se vogliamo salvare una festa impoverita di valori e arricchita soltanto di alcool e di tanta stupidità.



Mattino del 15: una sera ed esplosiva allegria

Foto: Sesto

IN RICORDO DI LANFRANCO

ceraiole santantoniario



Foto: Biondini

Anni '70 - "Bruschetta" sui prati di "Coppo" consumata dai ceraiole di S. Antonio.

Era il 15 maggio 1992. Di prima mattina salivo le scale di casa Marcelli. Con il cuore in gola e con l'intento di portare conforto ad uno spirito e ad un corpo fortemente provati, mi accingeva ad incontrare Lanfranco.

Intendevo dirgli che il giorno, da poco iniziato, era anche il suo giorno. Che la corsa del Cero di S. Antonio sarebbe stata la sua corsa. Che la sua presenza, durante tutta la festa, non sarebbe mai venuta meno nella mente e nel cuore di tutti noi Santantoniari.

Turbato e confuso dall'amara cer-

tezza che per lui non ci sarebbe stato un altro 15 maggio, entrai nella sua camera. L'emozione mi traspariva dagli occhi e dalle parole. Non credo di essere stato tanto abile a mascherarla, poiché Lanfranco immediatamente intuì il mio turbamento. Si affrettò a sfumare i convenevoli, lui informò che pochi minuti prima aveva brindato con altri Santantoniari e passò a ricordare i tanti momenti di spensierata allegria e di giovanili esuberanze trascorsi assieme.

I racconti si protrassero per circa trenta minuti e, non volendo provocare ulteriori emozioni, decisi di astenermi dall'esternare l'originario intendimento della mia visita.

Nel momento del commiato mi disse: «Elvezzi, lo prendi il Cero oggi?».

Risposi banalmente che alla nostra età bisogna lasciare il posto ai giovani. Risentito mi rispose: «Se io avessi le forze l'avrei preso, e sai dove? Dentro il "chiosco" della Basilica di S. Ubaldo, perchè lì è il luogo e il momento in cui è arrivata la corsa della mia vita». Una breve pausa e con voce imperiosa aggiunse: «Prendi il Cero Elvezzi! Prendilo anche per me».

Mi resi subito conto che, senza averne parlato, Lanfranco aveva intuito il vero scopo della mia visita. Ma di più. Quello che avrei voluto

dire, e che non ho detto, era invece il suo intimo desiderio, la cui realizzazione sarebbe stata da lui tanto auspicata e condivisa.

Rassicurandolo, ci abbracciammo fraternamente e ci salutammo in una profonda commozione.

La sera, dentro il "chiosco" della Basilica di S. Ubaldo, con Lanfranco "braccere", ho fatto una girata sotto il Cero di S. Antonio.

ELVEZIO FARNETI

I CERI A SASSARI

A vendo avuto la fortuna di soggiornare in Sardegna lo scorso anno per le vacanze estive, ho appreso con curiosità l'esistenza a Sassari di una "festa dei CANDELIERI".

L'importante appuntamento folkloristico si svolge il 14 Agosto e si protrae anche per il giorno successivo. L'origine della festa si fa risalire al periodo (XIII sec.) in cui i Pisani, dominatori della città, incoraggiarono la formazione delle corporazioni di arte e mestieri, introducendo l'uso dell'offerta alla Vergine di grossi Ceri votivi.

La festa crebbe di importanza nel Cinquecento, quando fu attribuita alla Vergine la fine di una grave pestilenza.

Dalla fine del Seicento i ceri veri e propri per l'alto costo e la difficoltà di reperire così grandi quantità di cera furono sostituiti da "ceri" in legno.

La processione è aperta dal "gremio", ovvero corporazione, dei piccapietre seguiti dai viandanti, dagli zappatori, dai falegnami, dagli ortolani, dai calzolari, dai muratori e infine dai mussai.

Il tragitto viene percorso in circa tre ore, in quanto la folla invita gli abili portatori di ogni candeliera, pittorescamente vestiti alla foggia spagnola, a farlo "danzare" seguendo il ritmo dei tamburini.

Nonostante le evidenti differenze e l'originalità della "festa dei Ceri", mi sembra interessante sottolineare alcuni aspetti in comune come il ruolo delle Corporazioni e l'aspetto sacro e profano uniti insieme anche nella nostra festa.

ROMANO GRAZIANI



Foto: Corbelli G. Taddei - 1992

DI PIETRO A GUBBIO

di Euro Grilli

Hanno visto Di Pietro a Gubbio! Il giudice Di Pietro è a Gubbio! Rimbalzano tra i filari di pietra, tra le pieghe degli angoli arrotati dai secoli, curiosità, incredulità, morbosa sete di sapere, di accertare, di appurare. E cosa c'è venuto a fare Di Pietro a Gubbio? La ridda di ipotesi lievita come l'apprensione dei potenti, dei signori. Qualcuno subisce un'implosione di adrenalina. Poverino! «Bene, benone. Era ora che arrivasse qualcuno a dare una bella lezione» dice un artigiano che non ha niente da nascondere e che ha vissuto sempre onestamente guadagnandosi un tozzo di pane. «Anzi, se vedrò quel giudice che non ha paura di nessuno - aggiunge raggianti - gli stringerò la mano: bravo, faccia il suo dovere fino in fondo». Poi però si ferma a pensare: «Ma ce la farà Di Pietro? Non è che lo schiatteranno?». Nel palazzo s'imperla la fronte di alcuni politicanti di bassa lega. Anche loro hanno qualcosa da nascondere? Non hanno la coscienza a posto?

S'intrecciano le telefonate. Arrivano i messaggeri, i servi sciocchi delle cupole a portar conforto. Sono minuti tremendi. Le mezz'ore pesano come blocchi di cemento. Nessuno sa.

I dubbi, atroci e feroci, sono due. Il primo: è vero che Di Pietro è a Gubbio? Il secondo: cosa c'è venuto a fare? Forse sarà per quella storia di concessioni e di abusi edilizi? Forse per quell'altra vicenda del piano regolatore? Boh. Sono tante, troppo, le cose nelle quali il giudice potrebbe infilare il naso. Di frittate il popolo d'Agobio ne ha digerite parecchie.

Nel primo pomeriggio arriva un'altra bomba: Di Pietro è a Gubbio perché sono arrivati tre o quattro avvisi di garanzia per corruzione, concussione, eccetera, eccetera. Avvisi di garanzia? E a chi sono stati notificati? Tre, quattro...! Qualche secondo e nella fantasia popolare già si

sprecano sentenze definitive. «L'avevo detto io che c'era qualcosa», si sussurra da più parti. «Povero illuso replica l'amico seduto al tavolo del bar - neanche Di Pietro arriverà mai a...». Sono già le cinque del pomeriggio e nessuno sa alcunché di preciso. Solo voci, ipotesi, indiscrezioni, supposizioni. I grandi tremano.

I politici fremono. Il popolo s'interroga, ma è tranquillo. Poi la fine dell'incubo: Di Pietro a Gubbio c'è stato, ma non per lavoro. Ha saputo della festa dei Ceri. Gli hanno detto i "pentiti" (quelli che sono stati nella città di Sant'Ubaldo solo una volta e che si sono pentiti di non esserci tornati) che quella del 15 maggio è la festa più bella del mondo e ha deciso di assistervi. Bravo Di Pietro! La paura è passata.

Stasera tutti, anche quelli che hanno la coscienza sporca, dormiranno tra due guanciali. Ma domani? L'artigiano tira il sipario: «Per quanto mi riguarda il giudice Di Pietro a Gubbio potrebbe venirci anche tutti i giorni. Anzi, se qualcuno mi dà l'indirizzo lo invito a casa mia».

L'artigiano è tranquillo. Ha sempre fatto il proprio dovere. Ha sempre rispettato le leggi. Ha cercato il comportarsi in maniera onesta e non ha mai schiacciato il prossimo per soddisfare le sue ambizioni.

Lui, l'artigiano, ha tanti amici. Amici sinceri. Amici con i quali prende il Cero, dà la spallata, corre per il suo Santo. Poi, dopo la corsa tutti insieme, di nuovo, a ringraziare Dio e Sant'Ubaldo per avergli concesso un altro 15 maggio, un'altra festa dei Ceri.

Il tesoro di un popolo, bene preziosissimo che nessuno, nemmeno i strapotenti, potranno mai comprarsi. Mai, mai, mai. Lo gridiamo con orgoglio, in un mondo dove si sono comprati tutto, anche l'orgoglio.

Ma per fortuna, Sant'Ubaldo lo insegna, non sarà così per sempre. E allora...



1992 - Gruppo di giovani sorggiorgini durante la "sfilata"

Figure tipicamente eugubine "d'altri tempi"

«'L TARTARO»

Pepe Gasparri, «'l Tartaro» appunto, faceva il gommista in piazza Bosone. Piazzetta che fungeva da raccolto palcoscenico per il teatrino che ogni mattina alzava il suo sipario per la recita quotidiana dei suoi gustosi protagonisti: Pierino Vispi il ciclista, «'l Patatucco» il barbiere, Lepri il bottaio, l'osteria, l'officina Fofi e Fiorucci con gli operai e gli habitué.

Sale e pepe di una Gubbio che non c'è più.

«'L Tartaro» era uno degli ultimi rappresentanti del filone ideologico illuministico-anarcoide-rivoluzionario-sammartinaro, cultore del libero pensiero e del primato della ragione umana su tutte le superstizioni religiose.

Il succo di tutte le sue teorie filosofico-teologiche si compendia nel concetto di "splendore", luminosa Entità trascendentale dai contorni mal definibili ma con facili frequentazioni nell'immanente.

In questa Entità ipereterica-mista tutto era compreso, dalla toppa sulla camera d'aria al bicchierino "de mistrà", alle struggenti note dell'inno "Addio Lugano bella gli anarchici van via". Ne veniva fuori una specie di minestro-cosmico.

Il suo pensiero te lo esprimeva parlando intorno alla ennesima sigaretta infilata in un bocchino più incatramato di una autostrada.

I discepoli obbligati della sua predicazione erano Pepe dei «vecchi», «'l Patatucco» con gli avventori della barbiere e Pierino Vispi. Ma ce n'era anche per tutti quelli che alla "sfiga" della foratura dovevano mettere in conto, come "bon peso", due paragrafi della sua summa filosofica.

Lo "splendore" però raggiungeva il calor bianco verso sera, quando i passaggi nelle varie osterie del quartiere, avevano raggiunto una più fitta cadenza.

Un giorno, in cui evidentemente "lo splendore" non spirava a sufficienza, credette di leggere nell'incerta calligrafia di un suo fornitore, su di una lettera a lui indirizzata, invece che al gommista Giuseppe Gasparri, come in realtà c'era scritto, al comunista Giuseppe Gasparri.

Questa patefazione del suo credo politico, di cui peraltro andava fiero, così impudica ed indiscreta, lo turbò al punto che tra le prime invettive contro l'autore del misfatto, coinvolse un "poretto" di passaggio: il Sor Pietro proprietario di un negozietto di ferramenta. «È come se uno gisse a di che ta 'l Sor Pietro j'hanno protestato tre cambiali» urlava 'l Tartaro al colmo dello sdegno.

Il Sor Pietro, che probabilmente aveva qualche problema nel settore, colto sul vivo si risentì: «E te come 'l sai? Chi te l'ha detto? Come te permetti?!». Così l'attaccante dovette trasformarsi in difensore dietro una cortina di: «Ma io 'n lo sapéo; dicéo tanto per di» e così via in una spassionata scenetta da film di Totò.

Ovviamente tutto finì all'osteria mentre sopra aleggiava discreto lo "splendore".



BATTAGLINI

Baldino Battaglino era un altro rappresentante del sottobosco eugubino, *humus* fertile di personaggi frizzanti e genuini come novello vino "de chiavetta". Era un "ometto" della statura di «Mastrosante», di «Periclaccio», di «Gnigne», praticamente la statura dell'eugubino medio di allora; specialista nel salto... del pasto e nel tiro... della cinghia (dei pantaloni), aveva sofferto delle carenze alimentari non più verificatesi nelle generazioni successive di ceraioli ipervitaminizzati.

Non ricordo bene quali mestieri avesse fatto Baldino in gioventù. Forse il "manuale 'ta i muratori", forse qualche anno nelle "lusine" in Belgio o in Lussemburgo o forse lo stagionale "a falcià a Roma". A mia memoria l'ultima occupazione nella quale si impegnasse era quella di cacciatore di ranocchie "giù pei fossi de Gubbio", ranocchie che rivendeva poi a 150 lire l'una - erano gli anni '60 - al laboratorio di analisi dell'Ospedale, per le prove biologiche di gravidanza.

Potevi vederlo all'imbrunire, sbucare da uno dei vicoli di S. Martino, più spesso da quello del "pisciatoro", con l'occhio quasi vitreo, lo sguardo all'infinito ed il passo sicuro e deciso del lupo di... terra nella "burasca"... di mare. Era reduce dall'aver consumato un'impari sfida col fiasco, in qualcuna delle osterie del rione. Sfida impari e scontata perché il risultato era ampiamente previsto fin dall'inizio: avrebbe vinto sicuramente il fiasco!

Una sera che era in vena di bilanci e confessioni, col tono grave ma sereno, della serenità del gusto, mi confidava: «Dottò dopo quaranta anni di lavoro e di sacrifici, con l'aiuto de Dio e della Madonna, sò riuscito a mette da parte 400.000 lire de buffo!!».

FUGGITE CH'ECCO LE GUARDIE

di Antonio Giorgi

E' il "ceretto" per antonomasia. Il primo a percorrere sulle spalle di bambini scatenati le strade del quartiere di S. Pietro e non solo.

Uno dei primi in assoluto nella città. Riemerge dal fondo di casa Lauri questo pezzo di antichità ceraiola e subito ci si appassiona a ricostruirne le origini e le vicissitudini. «Fu per iniziativa di alcuni bambini sangiorgiari dell'epoca - ricorda il padrone di casa Carlo - che il ceretto fu fatto costruire dal valente artigiano eugubino Nicola Polli. La vorava dove ora c'è la bottega di Forti, sul Corso». Quei bambini erano Piero Costantini, Giuseppe Angeloni, Manfredo Morelli e per pagare quelle 20 lire, somma non trascurabile per la metà degli anni trenta, si devolsero le prime "entrate" frutto delle allegre scorrerie in giro per la città. Il santo fu realizzato una decina di anni dopo per iniziativa di un nuovo manipolo di ceraioioli in erba della Madonna degli Angeli tra cui lo stesso Lauri, Aleandro Alunno, Gianni Angeloni, i fratelli Minelli.

Il delicato lavoro venne affidato nientemeno che ad un marinaio siciliano, tal Filippo, che giunto a Gubbio nel periodo bellico, svolgeva attività di fornaio nel locale ora occupato da una nota barbieria in via Fabiani, ma evidentemente se la cavava bene anche col legno. E il pagamento? Sempre le stesse modalità anche se la guerra aveva non poco impoverito tante famiglie "visitato".

Tanti ricordano bene quel santo, che da vari decenni ormai non è più sul "suo" cero e che sarebbe bellissimo rivedere per iniziativa di chi si trovasse a custodirlo. I rigori dell'inverno 1955-56 fecero rischiare molto al cimelio sangiorgiario: fu la mamma di Carlo a salvarlo dalla stufa a legna e dalla fine immeritata già stabilita dal preoc-

cupato padre di famiglia.

Per il resto, tanti momenti di gloria, culminati sembra con una partecipazione alla festa dei Ceri piccoli verso il 1965 allorchè si sostituì il S. Giorgio ufficiale danneggiato. Si cominciava a "gì pel cero" alla metà di Aprile per finire solo a Giugno; la meta poteva essere anche molto distante e secondo quanto ricordato da un altro protagonista, l'ex piccolo scatenato Aleandro Alunno, non erano infrequenti colorite zuffe in merito allo sgraditissimo onere di riportare il cero anche da vari chilometri di distanza.

Non era raro poi tornare con pochi spiccioli a causa delle donazioni fatte in occasione di visite tutt'altro che remunerative a famiglie indigenti.

E più che probabile che questo vecchio legno sulle spalle di tante generazioni del rione della Madonna degli Angeli abbia avuto un'influenza decisiva sulla passione sangiorgiaria dei suoi abitanti.

Quanti di loro l'hanno alzato, magari gettando brocche avventurosamente sottratte ad un cocchiaro, quanti ci hanno corso sperando di superare il ceretto storico rivale, il S. Ubaldo del quartiere di Sant'Agostino nato subito

dopo la guerra?

Storia minima, sì, ma indispensabile per capire, e talvolta legata a filo doppio con i Grandi Avvenimenti che hanno segnato la vita cittadina.

Come potrà dimenticare Aleandro di quel giorno, poco tempo prima dell'eccidio nazista del Giugno 1944, in cui stavano correndo col ceretto in piazza del mercato: il giovane Gastone Romanelli permise loro di evitare uno sgradito sequestro avvertendoli di una presenza minacciosa. "Fuggite fii ch'ecco le guardie!". Gastone però non sarebbe riuscito di lì a poco ad evitare la furia vendicativa dei tedeschi.





Quest'anno la redazione di "Via Ch'eccoli" si è avvalsa della preziosa collaborazione di un profondo conoscitore della festa: "IL PROFESSORE DI URBINO".

Per questo e anche per i 40 miliardi della legge speciale per il Montefeltro che fortificano il legame che ci unisce con le Marche (mejo 'n morto 'nte 'n casa che 'n marchigiano su la porta) queste pagine si chiameranno pagine del Montefeltro.

SCOOP!!!!!!!

In anteprima (anche prima de "Gubbio Oggi") pubblichiamo la corrispondenza segreta intercorsa nel mese di Marzo tra un muratore di Cuba e L'Università dei Muratori di Gubbio.



REPUBLICA POPOLARE DE CUBA
Ministero de la Cultura y del Trabajo



CUADRO DE LA HABANA, MIERCOLES 24 DE FEBRERO DE 1993
AÑO 30 DE LA REVOLUCION

Dirección
UNIVERSITA' DEI MURATORI
Via A. Feltri
GUBBIO Italia

Yo honor Castaya Felipe quiere de que venga posto nel Bussolotto de esta Universidad de Muradores y Scarpellinos por divenir el Capitano de la Fiesta de los Cerros cuanto tienes el trabajo de muradores capaces de forrar arrillas de piedra por arcos agudos, così como sus antepasados de settes generationes. Pa presenciar de saber bien cavalcar, così como my filias que es candidas por far la trombettieras al postes de Sarrillas.

Declara antes che por el banchetto trazo alguna frutas tropicales (bananas, aranas, mango, papaya ecc.) y muchas aragostas y pescados porque Geny se cuentan che todos los ceraiolos se son rotas las pelotas de las "porchattas" e de los "tazzeitos y vinos brecco". Gracias por todos, distintos saludos, atiendo pronta respuesta.

Firma
Felipe Castaya

P.S.: Envio mi foto por mirar los juegos azules de mi personas.



UNIVERSITA' DEI MURATORI
SCARPELLINI ED ARTI CONGENERE
(NASCIMENTO MURATORI)
GUBBIO

Gubbio, 28/4/1993

Al Signor
CASTAYA FELIPE
Ciudad de la Habana
CUBA

Oggetto: Richiesta imbussolamento del signor Castaya

Questa Università è estremamente onorata di aver ricevuto la sua lettera, in quanto, è noto che da anni lavoriamo per allargare gli orizzonti culturali della nostra manifestazione. Siamo certi che una ventata di internazionalità farà bene alla nostra festa, arricchendola un po' ristagnante e ferma a valori ormai obsoleti.

E per quanto sopra le comuniciamo che il Consiglio Direttivo ha accolto favorevolmente la sua richiesta, fatto restando l'impegno da parte sua a sostenere l'onere legato all'allestimento del banchetto internazionale e tropicale. Il Consiglio accoglie con ancor più calore la proposta di sua figlia trombettiera anche perché saprà sostenere con le sue doti le incognite che lo strumento a bocca rotariamente richiede.

Il suo nominativo verrà pertanto imbussolato con la classe '39 (la classe del Toco, alias Mariotto Strati).

Distinti saluti
Magnifico

P.S.: Preghiamo la S.V. di voler inviare documentazione relativa alle sette generazioni di muratori al fine di prevenire eventuali contestazioni.

Il Capitano

La fia trombettiera



NOTA DEL PROFESSORE

Siamo venuti in possesso di questa corrispondenza grazie ad una talpa dell'Università dei Muratori. Da parte nostra (cioè delle Marche) non possiamo che ritenerci soddisfatti per l'apertura di questi nuovi orizzonti, fosse definitivamente tramontata l'era dei bocconi del vino se ci si è spinti a ritenere accettabile l'imbussolamento di un, seppur rispettabile, muratore di colore. Ben altro trattamento hanno subito nel recente passato mezza cucchiare dei dintorni eugubini, escluse per pochi metri dall'imbussolamento, nonostante le residenze faticosamente costruite all'anagrafe. Auspico pertanto che a questo primo gesto di apertura, seguano atti coerenti e più "giudiziosi" che possano definitivamente sottrarre l'Università dei Muratori dalle strettoie di una visione settaria ed inadeguata delle realtà lavorative e culturali presenti nel mondo.

SPONSOR: UNITED COLORS OF BENETTON



Il professore di Urbino consiglia: STATE A CASA.....

'L fio de Baldino tà 'n amichetto: «L sai che mi padre quando aspetta 'l cero se piscia adosso?!» L'amichetto: «Ah, è per questo che je 'l fanno pià a capocinque?!». E' così che quando Baldo ha alzato 'l cero Peppe Marzani consigliò de faje attaccà lo stemma su le spalle!! 'N compenso, doppo la rovinosa caduta su la pretura, se sta a concentrà tutto su la campagna elettorale pe' la presidenza de la Famija, e sta dando fondo a le casse, doppo anni de pidoccheria. 'Ngnè gita bene manco 'nco la fonte perchè l'acqua 'n c'era, ma amò l'acqua ce la porta 'nco le orecchie!!!!!!!.

Ma chi è quell'antico giovane fotografatissimo, quell'agile campanaro di cui si dice, quel ceraioolo oscuro di cui nessuno sà perchè mai visto né raccontato da alcuno; ma Gigino Viola, presidente indefesso, presidente macchiavellico, ha difeso ad oltranza i suoi combattenti dall'attacco violento del 2° Capitano Celso, ma doppo con Euro dal Giornoletto je l'hanno sonate. Gigino sta a casa, che tanto tu fio 'ngnè 'l fanno alzà, perchè Tino già ha preparato tutto pel fio suo. P.S. E 'l Buzzetto se la pia comunque 'n tel culo!!

E così, doppo i successi bellici del santantoniaro aviatore pluridecorato, orgoglio dei ceraiooli in camicia nera, e i festeggiamenti al canto "bell'Abissinia" doppo le solite lamentele sulle torce che 'nc'erano e le idee di rinnovamento, il professore si permette un consiglio: Pacio lascia gi, concentrate sul presepio mobile tra 'l monte Foce e 'l monte de S. Ubaldo, su l'albero quadrimensionale che tanto 'lzero 'n è più come 'na volta, enno finiti i bei tempi.

Certo che con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così che conoscete voi che venite da Padule, 'n pui presentate a le sfilate co la muta misto-seta e jocchialetti sempre 'nte le mani e pu di per televisione che 'n pui pià 'l cero perchè si 'l sindaco; caro Paolo amò ce pensono loro (i roscioli) a levatte dai coioni, allora anticipeli, levete da solo che cossà a la sfilata ce pote mo "godè" Alessi...

Raccomandazione particolare per Fulvio: «Fulvio, ma Dio benedetto, si 'nchiudi manco la porta de casa, pui gi tal catenaccio per chiude la porta de S.Ubaldo? Mannaggio cristoferuccio sta' a casa, che si 'nte servita manco l'istruzione de Peppe, que pote mo pretende?»





*Il professore di Urbino
ricorda:
I CAPODIECI '92*

GIULIETTO

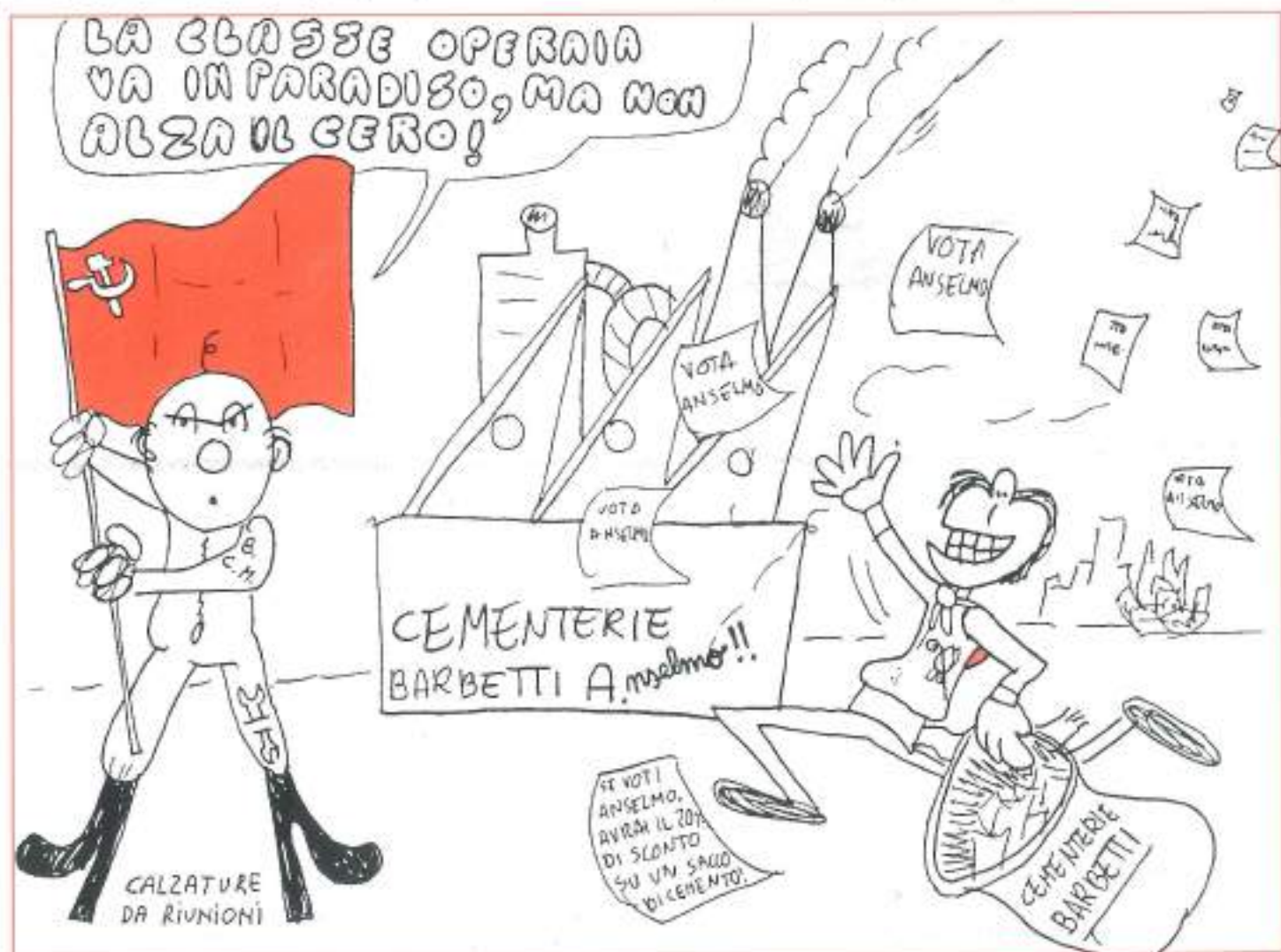
Non soddisfatto del naufragio sul ponte de S. Martino, (che dispetto de ta Baldino) come sempre impavido e sprezzante del pericolo tentò la sorte con l'azzardo: «Alzo 'l cero!!!». Cadde, giacque, ma il giorno dopo, come si niente fosse, risorse (putroppo). **Commento:** ma que i da fà pe sta a casa?!?! **Giudizio:** (ri)Finito!!!!!!

PAOLO

Doppo anni de perseveranza, doppo mille e una porchetta affettata e innumerevoli lavaggi di stoviglie, coronò il suo lungo sogno (a la faccia de Baluba) guidando l'indomito guerriero al massacro, agnello sacrificale dell'eroismo sangiorgiario, nell'estremo assalto al presidio del Beato! All'apice della catarsi seppe ridare dignità di uomo alle spoglie del cavaliere disarcionato, ormai belante ed implorante di solo riposo, ridotto a scheletrica marionetta, impugnandolo per la vita ed esibendolo alla truppa bavosa. **Commento:** sarà stato 'l momento, che sinnò è tanto tranquillo... **Giudizio:** Eroico!!!!!!

TONINO DE MENGARA

Grande temprà di uomo che ha saputo resistere alle sirene nostalgiche del Pacio (oh, divino cantore del tempo che fu e degli insaccati e dei vini nostrali) con una gran botta di culo seppe mantenere il dolce anacoreta integro fino alla agognata meta da cui si diparte l'afflato mistico... (basta che sinnò la retorica contagia anche il professore). **Commento:** sta a casa che sti anche lontano, che pu la porchetta 'n è manco bastata (visto que vol di gi bene?!). **Giudizio:** Aitante!!!!!!





*Il professore di Urbino
narra:*
**UN CERAIOLO UMILE MA
IGNORANTE NEL 1992**

Avevo sentito parlare di un sangiorgiaro piccolo ma tignoso, di fede ma bestemmiatore esagerato. Mi avevano detto della sua avversità per i ceraioli non di Gubbio (i cosiddetti Vilani) e della ferocia con la quale combatteva ceraioli del suo stesso cero. M'avevano raccontato che, quando alzò il cero addirittura un Coreano, s'era quasi sentito male e fu sorpreso in giro ad abbozzare macchine che poi riparava con infinita cura e innumerevoli moccoli. Ma quando l'ho visto sulla roscia a prendere il cero proprio con il Coreano ho capito: «Amò je c'è armasto de pià 'lzero col Boccio che ce l'ha fatte vede tutte». Buzzetto, non li ascoltare: il futuro del cero di San Giorgio è con le manicchie dei salamei e dei prosciutti, proprio come nel passato quando 'lBastaro, 'Ipor Francio e Tino li facevano piagne ta sti vilani. E poi ce l'hai i tuoi anni!!!!

I CONSIGLI DEL PROFESSORE DI URBINO

- 1° - Doppo quanto è successo a Giulietto 'l vino che mettete nelle brocche deve essere a basso contenuto zuccherino, sinnò 'l manico 'nse stacca da le mani.
- 2° - Dire a Checco Lungo che 'l cero 'nn è 'na catapulta.
- 3° - Dire a Lamborghini di passare totalmente al video.
- 4° - Dire ai muratori che per amazzà j agnelli, je sparassero a la matina presto, che sinnò a la sera va a fini che se fanno male.....
- 5° - Dire a chi alza il cero che 'nfacesse solo i tozzetti e 'mpo' de vino brengo, che dei "VALORI" se parla anche con due gambe-retti e 'l verdicchio de Cupramontana.
- 6° - Ai santantoniari: fornire le bretelle ta quelli che 'ncianno 'lpunto de vita, sinnò va a fini che la boncostume ve ferma giù la fonte.
- 7° - Dire a Fulvio: si 'nì 'nteso prima 'nte mette tal catenaccio del portone.
- 8° - Dire a Macario di migliorare le forniture di calzature al capodieci di S. Ubaldo che si fanno tutti come Giulietto 'ngne fanno 'na bella pubblicità, (con Lotto c'è 'lciambotto, con Fila non si fila, con Soldini i capodieci tirassero fori i quadri -Buffaroli-Copyright E. Sannipoli).





DA BURENO A PARIGI

Arrivo a Parigi.

- Co' gimo a vede' adè Giuia?

- *Honn'itto Notre Dème.*

- Vorrei die Nostre Dème

- *No, no Notre proprio Notre.*

- Ma 'sti francesi la erre l'honno moscia, la esse 'n ce l'honno; me sa che più che parlièe mugolono, ma doppo dua gimo?

- *Pu gimo a vede' i campi Elisè.*

- Co' 'ntra le chiese e le chèse cionno i campi? A co' l'hon suminèti a grèno o gre-noturco?

- *Ma no, ma no, è cummo a gie sul Parco de Coppo. Ce gimo, pasegèmo 'n po' e pù s'arviene via.*

GIUSEPPA MARTINELLI

LA LIBERTÀ

Un lupo affamato

disse al cane ingrassato:

- *Cumme stèi bene amico mio! Tu 'n ce camperisti du so' nèto io. Però t'hon tenuto leghèto, guarda tutto 'l collo t'honno speliccèto*

Il cane lo guardava

e subito rispondeva:

- *Basta magnè, anche se leghèti tocca stè!*

Il lupo se ne andò e al cane queste parole mandò:

- *Sarà quel che sarà, ma almeno ciò la libertà.*

IL FAZZOLETTO

Il nonno ha detto alla nonna:

- *Damme 'n fazzoletto!*

La nonna gli ha risposto:

- *E no! Mica so' la serva tua!*

Il nonno le ha risposto:

- *Allora che t'ho sposo a fà?*



la voce del quartiere di S. Martino

a cura di "Che Che Giorgio"

È (VERAMENTE) L'ATTESA DI UN ANNO

E' veramente l'attesa di un anno. Ogni personaggio eugubino si prepara a vivere la festa più bella del mondo. Secondo noi ogni mese dell'anno si pensa ai ceri e qui sotto è riportato il nostro calendario (in dialetto).

GIUGNO: Passati i ceri migni s'arguardeno le foto, la moviola e se va 'n cerca dei muri scorticati e delle porte schiovelate; e se riflette sul cordiale scambio d'opinioni, tra persone civili e pacifiche, verificatosi all'interno della basilica.

LUGLIO: Vi al mare 'n pensi tan cazzo, ma appena vedi il bagnino co' nn'ombrellone su le spalle, te viene voglia de daje 'na spalata.

AGOSTO: T'arvedi al mare (pu si vi a Fano pare de sta' sul Corso) e 'nvece de pià 'l sole arparli dei ceri.

SETTEMBRE: Se va a S.Ubaldo, de trafugo se saluta il PATRONO e ce se artrua stranamente, per CASO 'ntorno tai ceri che ancora ci hanno le bozze del 15.

OTTOBRE: Se cominciano a cercà i biglietti pe i santantoniani, dato che il vejone come disse 'l Pacio durerà "tre giorni e tre notti".

NOVEMBRE: L'attesa di un anno se smugne: semo a metà.

DICEMBRE: Da 'n pezzo è 'n cominciata la propaganda pe 'sto Capodieci e 'ntanto giù pel Corso prima de scambiasse ji auguri per Natale, ce se dà 'n consiglio per chi votà. "Tanto st'anno è robba nostra".

GENNAIO: E' giunta l'ora. Finalmente se sanno sti benedetti capodieci e c'è sempre qualcuno che gne sta bene qualcosa e che arparla de mafia. 'Sti giorni diventano tutti ceraioi e si ta uno che 'n conoschi je dichì: «Ma te de que manicchia si?». «Oh vecchio so de la Manicchia de PONN FELCINO»; e pu te vengono anche a di: «Oh torsone, mal sè per chi i da votè?». Adesso c'è più gente to qui che pe i referendumme.

FEBBRAIO: E' 'l mese dei vejoni e de le prime riunioni. "Motom" conta quanto ha speso pel parmigiano, pe la cena del 17 de Santantonio. S'ariaprono le taverne e s'arsente la puzza d'archiuso e se cominciano a sentì le canzoni dei ceri e c'è anche qualche prematuro che dice: "Via ch'eccoli".

MARZO: Ce s'artrua sun S. Ubaldo pe la canonizzazione e pe l'investitura. Ancora i ceri enno 'mpolverati; i ceraioi sformeno le scarpe pel 15; i santubaldari ci hanno il pranzo e 'n cominceno le prime "caramelle". L'aria se scalda, le giornate se fanno più lunghe e l'odore dei ceri è sempre più forte e con quel palloso d'Araldo (al secolo "Settemutande") quando "sega la vecchia", co la banda s'arsentono du canzoni dei ceri.

APRILE: Le riunioni s'arsentono da taverna a taverna e

pu 'n parlammo dei moccoli. La Pasqua 'n se sente per niente e quando vi a benedì ji ovi anche 'n te la Sacrestia arparli dei ceri. S'arcomincia a sentì 'l Campanone e ogni volta che rintocca te smove dentro. La gente c'ha da entrà sotto la stanga 'ncomincia a pagà le cene: infatti giù pei ristoranti 'n se trua più 'n buco. Padeletto felice comincia a alzà i prezzi. S'aspetta con ansia il 25 per sapé que tempo farà il 15. Tra 'l pranzo dei sangiorgiari e le cantate e le cene del maggio 'n ce stamo più de testa. Ormai enno i ceri, semo arivati, l'attesa di un anno è consumata: via ch'eccoli.

P.S: Oh ecco i ceri davvero, è arivato "il Biciclettone"!!

MAGGIO: 2 maggio: finalmente se porteno giù i ceri; ce se artrua sul monte, ma c'è sempre qualcuno che l'aspetta a San Marziale e fino giù 'l mercato 'n lo lascia. La "Cia" 'mpasta 'na quintalata de crescita co la farina de "Moscone": «lascia fa che s'arvende qualcosa!». Da oggi inizia la stagione de Cicci che 'n magna più da l'Agricoltore. E sul suo calendario de le magnate (che 'sti giorni è pieno) spuntano quelle che se pagano. Intanto i muratori maneggiano la coradella come il cemento dopo avella 'nsaporita co 'na puzetta de odori. Sun Piazza Grande se trua 'l verso de fa a cazzotti anche pe le barelle.

PRIMA DEL 14: I Capitani arfanno da magna le penne che je bastano fino al venerdì santo de l'anno doppio.

P.S: da notare che tali manifestazioni culinarie si svolgono prevalentemente giù il "Pinolo".

14 MAGGIO: Sorvoliamo sul comportamento di alcuni idioti che non capiscono il vero spirito de la festa e auguriamo un buon lavoro ai scopini del 15 (Levele te tutte quelle bocce e arcacciatucci giù per terra!!!!)

15 MAGGIO: Ta noialtri ce pare 'mpossibile spiegà quello che ogni ceraioi sente, e quindi ve lasciamo commentà da soli quello che provate quel giorno. Gavirati fa i soldi a palatè su le spalle de quei pori disgraziati che je caduto 'l cero.

16 MAGGIO: Dopo le fatiche del 15 ce s'arvede tra commenti e moccoli; qualcuno magna i capaletti e qualcun'altro... la bietola.

È QUESTO IL VERO GIORNO DI FESTA.

23 MAGGIO: I trombatì dei Ceri Grandi (dai 25 anni in sù) s'arfanno coi mezzani.

31 MAGGIO: N.B: Arcordateve de gi a pagà 'l 740 sinnò v'ariva 'nn avviso de garanzia.

VIA CH'ECCOLI

PITTINO

GIGE

CICCIO

CICCIO

BALOCCHIA

DENDE'

la voce del quartiere di S. Martino

e "Baluba"

«PIPELLE'»

Pippellè era un vecchio calzolaio vissuto sempre a S. Martino e scomparso dopo la guerra. Viveva modestamente in una stanza separata dalla cucina da un divisorio di compensato; e lì aveva anche il suo piccolo laboratorio. Persona semplice, dall'aria scanzonata, occhietti vivaci, con eterno berretto sulle ventitré, continuamente sottoposto agli scherzi degli amici. Parlava stranamente, pronunciava la ci al posto della esse. Grande avvenimento il giorno del suo matrimonio: una "beùta" all'osteria e via a letto con la moglie Assunta, che non aveva mai toccato con un dito, né aveva visto nudità di altre donne. Gli amici si erano nascosti in cucina dietro il divisorio. Dopo un lungo silenzio sentono una esclamazione: «Ciunta mia! E ci hai questo ciola? Te la magno tutta 'sta notte!!!...»; riescono però a trattenersi dal ridere. Poi sentono ancora: «Ciunta mia, quant'è bella, te la 'ndoreria». A quel punto gli amici bussano al divisorio. Pippellè grida: «Chi è?». E gli altri, tutti in coro: «È arrivato l'andoratore» e scappano inseguiti da: «Fii de putane, tanto v'ho arconocciuto...».

'L FIASCO DE «TORE»

L'Adriana (figlia di «Alfonsino», capocetta del cero di San Giorgio), meglio conosciuta come «Drindrina», era appassionata de San Giorgio e del «bicchieretto». Quando rientrava a casa, che era situata in vicinanza di S. Croce, faceva sosta abituale al bar di «Tore» Vagnarelli. Negli anni '60 «Tore» le fece uno scherzo: le regalò un fiasco di vino che «avéa de picco e de morbido», insomma avéa tutti i difetti di questo mondo. L'Adriana contenta prese il fiasco, ringraziò e andò a casa. Dopo un'oretta ritornò da «Tore» col vuoto. Il barista un po' confuso le chiese se lo avesse travasato. L'Adriana sprigionando la simpatia che tutti i sammartinari ricordano rispose: «Sarì matto, l'ho beùto ed era anche bono; e miga potéo aspetta che arivassero 'l babo e la mamma pe'spartillo con loro!!».

«SCIUPETTI»

In un negozio arrivò un ragazzo per vendere i biglietti della lotteria per la Croce Rossa. Tra gli acquirenti c'era «Sciupetti», un sammartinaro con una buona dose di humour. Costui chiese che cosa avrebbe fatto con il ricavato della lotteria. Il ragazzo spiegò che sarebbe servito per comprare una nuova autoambulanza, 4x4 (s'intendeva a quattro ruote motrici). «Sciupetti», con aria 'n po' distratta commentò: «Quattro per quattro? Allora è da sedici posti!».

«CHICCO» MORENA

Un giorno dei Ceri mezzani, nel mentre che i ceri sostavano da "Ferranti" i giovani ceraioli organizzavano mute lungo il secondo tratto del percorso. La muta «dei vecchi» di santantonio aveva qualche problema ad organizzarsi: c'era qualche ceraiolo di troppo. Uno dei coinvolti era 'l fio de «Chicco» Morena, gli altri erano due «de fori zona». Stavano venendo alle mani quando sopraggiunse 'l «Chicco» che da vecchio ceraiolo e capodieci dava «'n occhiata a le mute». Cercò di fare da paciere, sia perché c'era di mezzo 'l fio, sia perché i ceri stavano per arrivà. 'N paro de sbracciate, du' strilli e rimise la pace, meno coi due «de fori zona» che l'aggredivano urlando come ossessi: «Me si di' que vui te che 'n si manco de Gubbio, ma si d'Umbertide!». Riflessione di un ceraiolo: «Caro "Chicco", du giremo a fini?!».

RIUNIONE DI MANICCHIA

Durante la riunione di una certa «manicchia» di un certo cero i convocati non erano d'accordo, come da sempre succede. Ad un certo punto s'era messa 'na bella «mischia». Uno dei presenti il giorno dopo capitò a San Martino e raccontò i fatti. Alla fine per dare più efficacia alla descrizione concluse: «... E le sedie volàono come i confetti ta la sposa!».



Foto G. Berni

1931 - Cero di S. Giorgio in Piazza S. Martino

la voce del quartiere di S. Martino

a cura di "Che Che Giorgio" e "Baluba"

UN RICORDO DI DON GAETANO

Dopo una cenetta prima dei ceri Don Gaetano tornava a casa, in Cattedrale, accompagnato da un gruppo di sangiorgiari: Francio, Stefano, Lelo, Vittorio, Facchini, io ed altri. Arrivati al «Voltone» Don Gaetano c'invitò a tornare indietro, dato ch'era notte tarda. Stefano, per gli amici «Gambabuzza», rivolgendosi a Don Gaetano disse: «Fateve accompagnà, Monsignore, fino a casa, perché con tutti i ladri che c'ènno in giro... n'se sa mai».

Don Gaetano ci squadrò ad uno ad uno e rispose: «Fateme contento, cocchi, gite a letto, perché, quando sète a letto voialtri, de ladri 'n giro 'nce n'ènno più».



Foto: P. De Sammartino

A ROVESCINO CON "GNIGNE"

Fino a qualche tempo fa la partita a carte giù 'l barre de S. Martino era 'n'istituzione; ogni giorno, doppo pranzo, se già a più 'l caffè e pu se facéa "la partitina".

Uno dei giochi che già pe la maggiore era «'l rovescino». Quand'era festa pu, se facéano certe "sedute" che duràeno tutto 'l pomeriggio. Noialtri fregli facéamo a gara per pote' vedé sti "giocatori", 'n po' per amparà e 'n po' per sentì qualche "coioneria". 'N giorno a tavolino c'ereno: «Gnigne», «'l Mencia», «'l Algerino», Sergio «de l'Orcona» e «Spaccino» 'l carbonaro. Gioca che t'argioca era quasi arivata l'ora de cena. «Via cocchi su, famo l'ultimo!» disse «Gnigne» che perdéa 'l sangue a catinelle.

Le carte le "facéa" Spaccino e Gnigne era de mano. Se potéa di che 'il gioco era fatto, perchè Gnigne su otto carte 'nc'avea 'na napoletana de coppe quarta de fante e du venticinque. 'Ncomincia la giocata: se fà i venticinque e pu la napoletana; quando gioca 'l fante, ultima carta, Spaccino (che 'n avéa risposto prima), "l'aregge" de re de coppe e non fa "capotto". Gnigne, che 'n avéa capito niente, jè fà: «Spaccino, n'te compro più 'n canello de carbone, a costo de fà buli 'l caldaro co la candela!!!».

PIERO DE SAMMARTINO



RIFLESSIONI SUI CERI

«**M**a l'hai visto il filmato della corsa?». No, non lo visto e ne sono fiero; che anche i ceri debbano essere "processati" alla moviola è davvero insopportabile!». Del resto, è solo uno dei sintomi di un insidioso male che minaccia alle radici la buona riuscita della nostra festa: la componente spettacolare ha una importanza spropositata e ciò va a scapito di altri aspetti ben più importanti che in quel giorno trovano compimento, quali l'armonia fra i ceraioli e il vivere con il giusto impegno tutti quei momenti dove si misura l'attaccamento al Patrono e ai Ceri. Secondo me la «spallata» dovrebbe essere concepita come un atto devozionale verso il proprio santo, non come una bravata a testimonianza del proprio valore; infatti come non sarebbe miglior cristiano chi ricevesse 4 volte al giorno la comunione anziché una volta, così non è miglior ceraiolo colui che riesce a prendere il cero lungo i punti più spettacolari del percorso. Allo stesso modo la soddisfazione della «spallata» dovrebbe essere garantita a tutti, perché dà una emozione speciale, unica: ti fa sentire forte, generoso, e gli abbracci che ci si scambia una volta usciti dalle stanghe sono di quelli indimenticabili... Se i ceraioli capissero questo, allora sembrerebbe scontato che a tutti i ceraioli fosse concesso di prender il cero «sul Corso».

MAURO AGOSTINELLI

DOMANDA

Ta tutti quei tartari che staccano le bandierine tal cero a la matina:
«MA CHE CAZZO CE FATE???»

sotto la stanga

scenette tragicomiche di "Carlinga"

TITO E LE CADUTE

Si Sant'Ubaldo 'sti ultimi anni cadéa come Tito eravamo sempre giù dai "Cavallini".

GIULIETTO E I VECCHI CAPODIECI

In una animata riunione di ceraioi di Sant'Ubaldo sui metodi per l'elezione del capodieci (visti i risultati era mejo si rimanevano a casa) non si stava trovando nessuna soluzione. Giulietto disse: «Bene, prendiamo i tre capodieci più vecchi del cero e je diciamo: CARI RAGAZZI, ditece vojaltri chi è il capodieci del prossimo anno». Una voce dal gruppo: «Cari ragazzi proprio no, se mai CARISSIMI NONNI».

78, 98, 128, 66

Il "Nanne" Pierini 'lgiorno doppo i botti de Sant'Antonio già a spasso sul Corso con 'npar de amici. Uno disse al Nanne: «Nojaltri 'n'anno semo caduti al'altezza del numero civico 78, 'n'anno li 'l 98, 'n'anno li 'l 128 e st'anno li 'l 66». 'L Nanne sconsolato rispose: «Nojaltri, 'nvece, famo come 'l prete quando passa a benedi. Famo CASA PER CASA».

GIULIETTO EDITORE (sic)

Ad una ennesima riunione, l'ennesimo Giulietto dice l'ennesima cazzata: «Per parlà de 'st'argomento tocca fa la storia del cero de 'sti ultimi 20 anni». Lucio je risponde: «Si, ma basta che ce la fi a fascicoli...».

I FOTOGRAFATI

Pietro e Renato dopo vari anni di "Callate" con partenza da fermo son passati alle POSE.

VIOLA E LA TOVAJA

C'era 'na cena li 'l palazzo dei Consoli e alcuni ceraioi de sant'Antonio apparecchiavano. Uno disse a Violino: «Aiutece a stende 'sta tovaja»; e Violino: «Fate pure da vojaltri che pe' stende sete più bravi».



Foto G. Givanti

I ceraioi Bicchielli, Solciarini ("Misdén"), Frenguelliotti, Bellucci ("Carlinga") con i Santi



STUPIDARIO SUI CERI

Tuttitalia, Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, ed. Sansoni Firenze: opera splendida, e splendido volume quello dedicato alla nostra regione (vanta interventi di Guido Piovene, Giacomo Devoto, Walter Binni) ma che sarebbe perfetto se ANITA SEPPILLI, nella parte dedicata alla Festa dei Ceri avesse più che opportunamente evitato di precisare che "APPENA UFFICIALMENTE ELETTO IL CAPITANO PER L'ANNO CHE VERRA' NOMINA PER OGNI CERO UN CAPODIECI E PER COADIUVARLI TRE SOSTITUTI PER OGNI CERO. CIASCUNO DEI TRE CAPODIECI FUNGE DA COMANDANTE DI CENTO CERAIOI; I CAPODIECI IN SOTTORDINE COMANDANO CIASCUNO 25 UOMINI, CIOE' UNA SQUADRA O MANICCHIA DI TURNO. DURANTE LA CORSA DUE CAPODIECI (già n'ampiccia uno....ndr) SI COLLOCANO IMMEDIATAMENTE SUL DAVANTI PRESSO IL PROPRIO CERO (...) LI COADIUVANO DUE CAPOCINQUE (sa che ride.....ndr) COLLOCATI IMMEDIATAMENTE DIETRO AL CERO (.....) AI LATI ESTERNI DELLE ASTE DELLA BARELLA STANNO I BARELLIERI CHE SULLE SPALLE SOSTENGONO LA BARELLA MENTRE DAL LATO LIBERO SI AVVINGONO CIASCUNO ALLA SPALLA DI UN AMBRACCIATORE. Reduci da siffatta lettura affrontiamo le note de "L'Umbria si racconta" scritto dal "Premio cultura 1974" Mario Tabarrini, Foligno 1982. Chissà quante cose interessanti avrà scritto per meritare il premio. Infatti alla voce "Corsa dei Ceri" il Tabarrini rivela che «CHI ASSISTE ALLA SAGRA NON RIESCE A VEDERCI UNA FESTA CRISTIANA». Chissà cosa sarà riuscito a vedere il Nostro; «LA MANIFESTAZIONE HA UN CERIMONIALE SECOLARE: SVEGLIA AL MATTINO AL SUONO DEI TAMBURI, A MEZZOGIORNO PRANZO CARATTERISTICO DEI CERAIOI, DOPODICHE' INIZIA LA FESTA (...) SUL FAR DELLA SERA, FINITA LA FESTA RELIGIOSA E LA PROCESSIONE, I CERAIOI RIALZANO I CERI E POI SI LANCIANO A CORSA VERTIGINOSA PER LE VIE DELLA CITTÀ'». Premio cultura.

ANTONIO GIORGI

FLASH DI VITA CITTADINA, IERI E OGGI

LA VITTORIA DEL 'SI'



TURISTI EUGUBINI ANNI '60

PEPPE 'L CAPELARO

Peppè Bocci «'l Capelaro», a luglio era in gita a Roma con un gruppo di turisti eugubini, accaldati e stanchi nella infruttuosa ricerca di *Piazza Magna Grecia*. Visti inutili tentativi, Peppe decise di rompere gli indugi e di prendere in mano lui la situazione: «Come potete sperare di essere capiti se parlate sempre in dialetto?». E rivolto ad un signore che passava: «Per favore sapete dirci dove sta Piazza mangia Grecia?». Il caso volle che fu subito accontentato.

ASTORRE DE' BACELONE

Astorre de' Bachelone in Piazza della Signoria a Firenze davanti alla corpulenta statua del Nettuno (noto a tutti come il Biancone): «Vaoh!! Che arnionata!!».

(a cura di G. Fofi)

L'AFRICA

«Babo, è lontana l'Africa?». «Fio mio, penso de no, perché c'è 'n africano che lavora con Fiorucci e viene a lavorà tutte le matine 'nco la bicicletta?!».

LA MUCCA E LA SIGNORA

Un'anziana pia donna della Gubbio "BENE", tutta velette e compunzione, stava osservando un mezzadro di Montanaldo, noto per il carattere un po' "rotto" e per la lingua al vetriolo, che era intento a mungere le sue mucche. Tutta intenerita la signora alla fine azzardò: «Di grazia buon uomo, sapreste dirmi perché le vostre mucche hanno gli occhioni così languidi?». «Vorria vedé ta vo'» fu la risposta sgarbata «se ve tirassero le pocce du volte al giorno».

LA GATTA

Le gatta di casa di un prete di Gubbio miagolava accorata tra i piedi della sorella del prete, implorando che le fosse aperta la porta per una breve licenza d'amore. La sorella del prete, non più tenerella ma ancora inesperta, sordo l'orecchio a tanto strazio, sibilo acida tra i denti: «lo e il prete ne famo a meno. Ne farai a meno anche tell!»... e l'amore restò dietro la porta!!



IL SINDACO RISPONDE SUL SETTIMANALE "EPOCA" AD UNA LETTERA DI JACOPO FO A PROPOSITO DELLE SEPOLTURE IN "PROPRIETA' PRIVATE"

FLASH DI VITA CITTADINA, IERI E OGGI



UNA GITA A ROMA

Negli anni '60, ai tempi della *Dolce Vita* di Fellini, due amici del "Guerciolo" decidono di fare una gita a Roma. Lo incontrano sotto le logge del mercato: «Gimo a Roma co' 'n 1100, ce divertimo. Domattina fatte truà sotto l'orologio, alle 6». Il giorno dopo l'auto, "trascinata" dal traffico caotico arriva alle 9 davanti al cimitero del Verano e lì si ferma. I due amici che avevano l'appuntamento con du freghe allunisono je dicono: «Guerciolo, scusa, ci avémo da fà; fra 'n'oretta te venimo arpià». Egli scende dall'auto in silenzio senza la minima resistenza, stralunato dal viaggio e dal traffico assordante. Come se scendesse su un altro pianeta. Passano due ore, tre... sei sul ciglio del viale, e lui incazzato nero. Alle 18 una sgommata improvvisa. «Guerciolo, scusace del ritardo» - mormora quello ch'era al volante. Lui lo fulmina co' 'n'occhiataccia: «Scusa?!... ma s'è 'na giornata 'ntera che 'sto to qui!». E l'altro: «Va bene, avri anche ragione, ma con tutto 'sto traffico che c'è a Roma te sari svagato!». «Svagato - urlò 'l Guerciolo - ah co' sti carri funebri ch'en passati!». «'N la fa lunga - je fa l'altro -, saranno stati due, tre...». «Due o tréee...; dumila, n'ho visti dumilaaa!».

(a cura di A. Barbì)

ERMETE E I "SE" DELL'INTERLOCUTORE

S'era creato davanti la "Caterina" un capannello di gente. A dirigere la discussione animata era il simpatico Ermete, che come al solito "tenéa banco". Ma un interlocutore l'interrompeva spesso e ribatteva: «Sì, te avri anche ragione, ma se pensi che...»; e ancora: «Ma se consideri che...». Ermete alla fine s'era rotto con tutti 'sti "se" ostruzionistici, e alla fine sbottò: «Qu'énno 'sti se, se... Anche mi' nonna "se" ci avéa i coioni era 'l por nonnoll!».

ERMETE ALLA VEJA SANTANTONIARA ANNI '60

La veja si faceva dietro il Cinema Italia, soltanto tra i santantoniari puro sangue. Serate indimenticabili. L'atmosfera si surriscaldava dopo mezzanotte e diventava divertentissima. Ermete, allegrotto e rubicondo ballava avvinghiato a una che lo sovrastava con la sua "stazza". Il «Dinone» (Gambini) insieme a 'n gruppetto d'amici lo seguiva divertito con lo sguardo: rideva, rideva... alla fine cacciò un urlo che sovrastò il frastuono dell'orchestrina: «Ermete, me parghi 'n sorcetto su 'na pacca del lardo!».



Cronaca giudiziaria

IL MORSO DEL «TURCO»

Verbale di querela o denuncia verbale. L'anno 1874 del mese di maggio in ufficio di Pretura avanti a noi avv.to Luigi Petrazzani, Pretore di Gubbio, assistito dal cancelliere Antonio Piermattei, è comparso Luigi Meniconi del vivo Antonio, di anni 27, nato e domiciliato in Gubbio, fornaro, celibe, il quale ha dichiarato quanto segue: «Nel pomeriggio del quindici andante, mentre ero in una comitiva di giovanotti che portavano il Cero per la via delle Dogane mi sentii applicare un pugno all'occipite, cosicché mi scostai dalla comitiva. Fui quindi preso in mezzo da certi Del Sole Silvestro detto "Turco" e del suo cognato Nazzareno Zampagli detto "Barcarolo"; quest'ultimo con un trincetto in mano fece l'atto di colpirmi nella pancia, ma il colpo fu così leggero che non mi offese neppure i vestiti.

Nel frattempo il Del Sole che mi stava alle spalle mi avventò un morso coi denti all'orecchio sinistro di cui per tal modo mi asportò un pezzetto di padiglione...! Poscia tanto lo Zampagli quanto il Del Sole mi caricarono di pugni tanto nella testa che nella schiena, e non avrebbero cessato se non si interponeva un certo "Billoso"... Il Del Sole infierì nell'accennato modo contro di me perché credeva che io gli avessi rubato una sua Pipetta del costo di circa mezza lira.

GLI ANTEFATTI

Testimone: Domenico Carocci, di anni 52, spacciatore di vino. «Circa le quattro pomeridiane del 15 andante trovavasi nella mia osteria Luigi Meniconi, il Del Sole e suo cognato Nazzareno Zampagli. Sentii che Meniconi diceva che Fornai, Macellai e Calzolari erano tutti ladri. Del Sole, macellaio, declinò siffatta solidarietà, e gli disse: «Ladro sarai tu che mi hai rubato anche una pipa, e l'hai rivenduta per 12 soldi». Meniconi allora stava bevendo; lanciò il bicchiere contro la faccia del Del Sole, il quale fortunatamente parò il colpo che lo colse soltanto in una mano e il bicchiere andò in frantumi per terra. Il Del Sole natural-

ALLA CORTE D'APPELLO

Quando gli eugubini andavano alla sede degli uffici della Corte d'Appello di Perugia, spesso (così raccontavano "vecchi" Cancellieri) chiedevano: «È qui che scalleno (che diminuiscono) le pene?...».

sotto 'l

a cura di

UN GIORNO IN PRETURA**IL PROCESSO**

Ritengo che per serietà e preparazione, gli avvocati eugubini di questi ultimi cinquant'anni, siano stati Maestri esemplari. Furono però anche protagonisti di "battute" di vigorosa ilarità. Una volta una bella donna denunciò un giovane imprenditore alla Procura della Repubblica del Tribunale di Perugia per violenza carnale, istigazione all'aborto (era reato in quel tempo) e per atti osceni in luoghi pubblici. Probabilmente era una denuncia per farsi... impalmare! Il geniale avvocato Gustavo Terradura Vagnarelli, sempre in brillante posizione culturale, difendeva l'imputata, mentre io patrocinavo il drudo, cioè, l'imputato amante. Tutte e due imputati perché la Procura non vide i delitti nella narrativa denuncia della ragazza, ma soltanto gli atti osceni in quanto le effusioni avvenivano in macchina, all'aperto. Quel giorno in Pretura (giù al Monte dei Paschi) si poteva fare il biglietto come se vi fosse il... cinema. Il buon Francesco Moretti, nelle funzioni, chiama la coppia imputata: lui sale al banco degli imputati, lei non c'era. Il Pretore, Gaddini, dopo aver... sentito i difensori, aggiornò il dibattito al prossimo giovedì, giorno d'udienza. Mentre commentavo con il buon Gustavo l'episodio, uno dei tanti curiosi che assistevano al processo, apostrofò l'Avvocato Terradura chiedendo: «Avvocato, perché 'n se fa 'l processo oggi?». Secca la risposta: «Perché 'n ce la putana!...».

TENTATA CORRUZIONE

Abitavano nella fortezza ancor oggi cinta di mura. Due bravi agricoltori che avevano campi nei pressi di Colpalombo, vicino al Chiascio. Erano in lite per una fonte d'acqua che quasi per dispetto o comunque per aumentare il "litigio da confine" aveva messo in causa appunto le due famiglie proprietarie di fondi rivaschi alla... discussa fontana zampillante. Un giorno squilla il telefono (più di venti anni fa, l'eventuale... reato è... prescritto!) la voce imperiosa del Pretore incorruttibile urla con indignazione: «Avvocato i suoi clienti mi hanno portato due fagiani, due codoni: se non li viene a riprendere denuncio tutti per tentata corruzione!». Replica: «Mando subito la donna delle pulizie»... Ancora quel Magistrato, ora di Corte d'Appello, mi rinfaccia d'aver mangiato con gli amici quei due... bocconcini cucinati squisitamente in friccò, con la torta, davanti ad un crepitante camino...

L'AVVOCATO GAETANO

Avvocato Gaetano Salciarini, che fu anche eccellente ed entusiasta ceraiolo; di gran fede, fede che dimostrò sotto le stanghe fino a tarda età. Una volta si discuteva a Piazza Grande su certi regolamenti che si volevano dare alle "mute" e per i Capodieci. Ci raggelò tutti con una secca risposta (ed aveva pienamente ragione: ricordiamo spesso quest'episodio ed anche come nobile figura di eugubino, lui ed i suoi colleghi): «Mettere le regole ai Ceri è come dipingere i baffi alla Madonna del Nelli!». Netto e... cassazionista: a questa centrata... sentenza non c'è appello o ricorso (imparatelo!).

campanone

Giorgio Gini

"CIOCIERIE"

RIFLESSIONI SOTTO LA NEVE

Era la vigilia di un dolce Natale. La neve cadeva lenta a grandi falde. Un gruppetto di giovani... della notte in silenzio, godeva quello spettacolo fiabesco avanti la "Caterina" (allora bar-caffè). Tra questi c'era "Ntugno" che rompe il silenzio cosmico che tutti avvolgeva, dicendo: «Dio caro che neve fredda 'st'inverno...».

...

«Me dichi Balenella, perché cade la neve a lossi...». «Cade a fiocchi, perché si cadesse a nodi 'n se sciojerebbe più...». (frase captata tra i due eugubini goderecci dei beni eccelsi della natura...).

«CIOCERI» AL LAGO DI FIASTRA

"Ntugno" era gito al Lago de Fiastra pe' 'na gara de' pesca. Verso mezzogiorno tutti scartarono le loro merende per mangiare al sacco. "Ntugno" se mise da 'na parte forse anche perché riteneva de magna' du piccioni... de quelli del Comune. «Ntugno perché 'n te fi senti...?» je dicevano gli amici. Lui replicò: «Sto a magnà 'sti piccioni che m'ha preparato mi moje. Ma 'n la puliti bene: en tutti penne, che ho anche paura che me voleno via...».



mente si disponeva per avventarsi contro Meniconi, ma io a scampo di dispiaceri mandai fuori tutti e chiusi l'osteria. Non so cosa accadesse poi di loro, se non che a sera inoltrata sentii dire dalla gente che nella via delle Dogane li Zampagli, Del Sole e Meniconi avevano fatto cagnara...».

A.S.G. Procedimenti penali dal n. 51 al 100 - cartella n. 18. Nota - La testimone Caterina Stocchi, che era alla finestra in Piazza Bosone, dichiarò che il fatto accadde "circa le ore sei pomeridiane... quando fu passato l'ultimo cero"...

INCARCERATI DUE GALLINACCI

Ill.mo Magistrato,

questa mattina, che è giorno di sabato ed il mercato, nel girare che ne facevamo per le Piazze di questa Città, habbiamo trovato nella Piazza di S. Antonio Ubaldo Andrea faranelli detto "il Guercio della Roscia", che aveva comprato da una donna, che è qui presente, due Gallinacci... e mentre la conduceva seco per darle i quattrini, noi l'abbiamo trovato con i due gallinacci in mano, e l'abbiamo trovato in fraude perché esso come "dragattiere" delle compe per rivendere, non può comprare prima dell'ora del mezzo giorno, e così l'abbiamo carcerato assieme con i Gallinacci, però son comparso a darne denunzia, acciò dall'Ill.ma Magistrato sia castigato.

Il Tenente degli Stessi

Die 22 X.embre 1731

(a cura di A. Barbi)

L'AGRICOLTORE

L'agricoltore contadino che doveva venire a studio per le quattordici, per affari urgenti e seri, giunge all'e17, scusandosi: «Avvocato, ho mangiato troppo, c'ho la digestione barocca... e allora ho dovuto ritardà...».

Le opinioni e pareri negli articoli appaiono unicamente la responsabilità del rispettivo autore.

A "VIA CH'ECOLI '93", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:

Università dei Muratori e Scalpellini: Novello Fratini (1° Capitano), Giuseppe Tosti (2° Capitano).

Santubaldari: G. Bedini, O. Migliorini, C. Fiorucci, Piero de S. Martino, G. Fofi, "I fio de Pitino & company", S. Bazzucchi, G. Martinelli, U.E. Scavizzi, C. Pascolini, L. Panfilì, G. Bellucci, ("Carlinga"), C. Pascolini ("Pasticci"). Sangiorgiari: C. Alunno ("Baluba"), G. Bettelli ("Che Che Gioegio"), E. Grilli ("Dvo"), S. Pascolini, M. Tomassini.

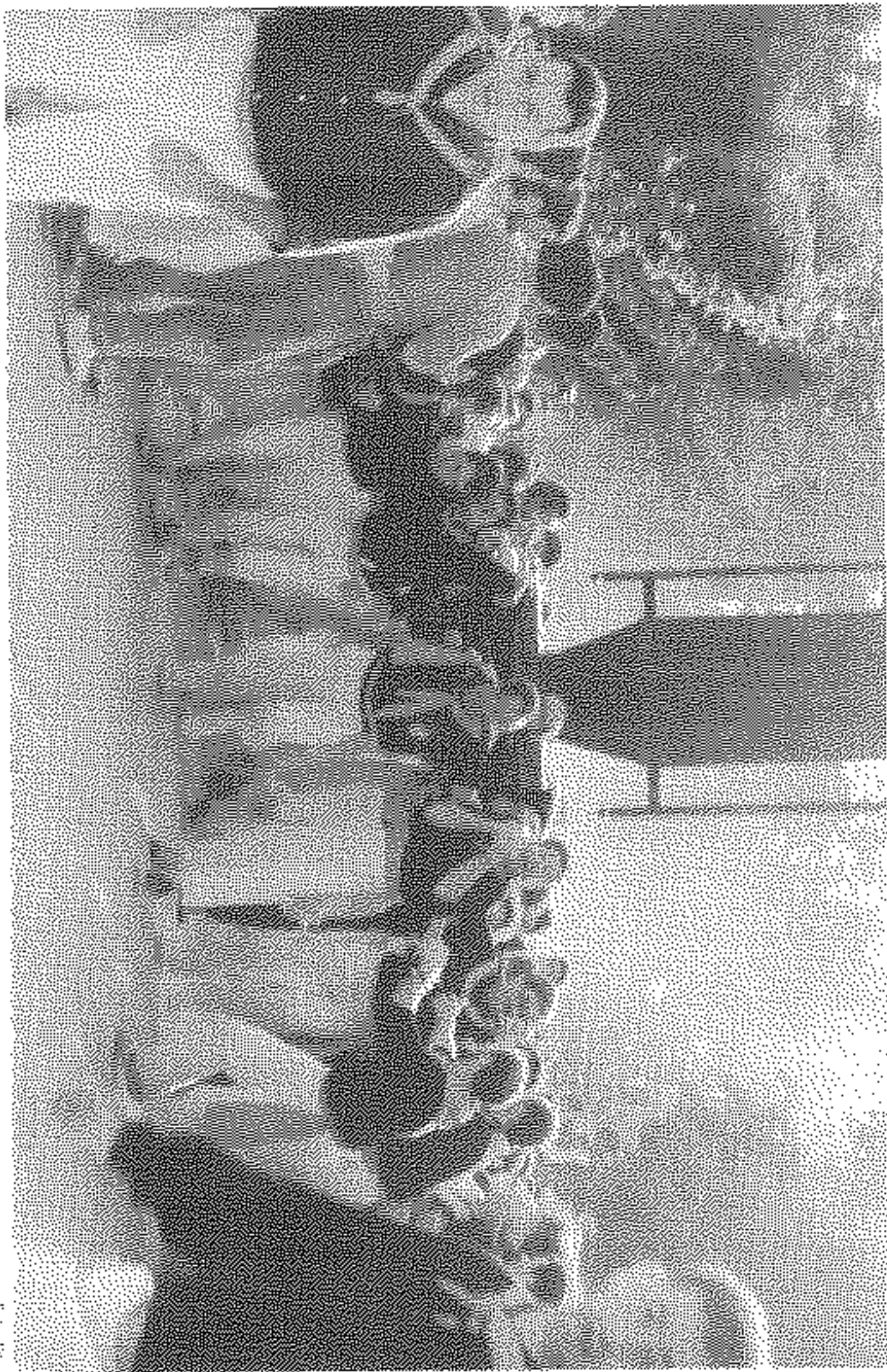
Santantoniani: A. Barbi, P. Farneti, E. Farneti, G. Gini, A. Giorgi, M. Agostinelli, P. Pizzicelli, F. Taburri, R. Graziani.

Vignette: P. Marcheggiani, P. Meaichetti, S. Piscolini, L. Panfilì, P. Rampini, G. Rossi.

Fotografie: Photo Studio, F. Gavirati, Foto Pigi, Studio Rogari.

Redattori: T. Mazzacrelli (Famiglia Santubaldari), C. Alunno (Famiglia dei Sangiorgiari), P. Farneti (Famiglia Santantoniani).

Redattore capo: Adolfo Barbi.



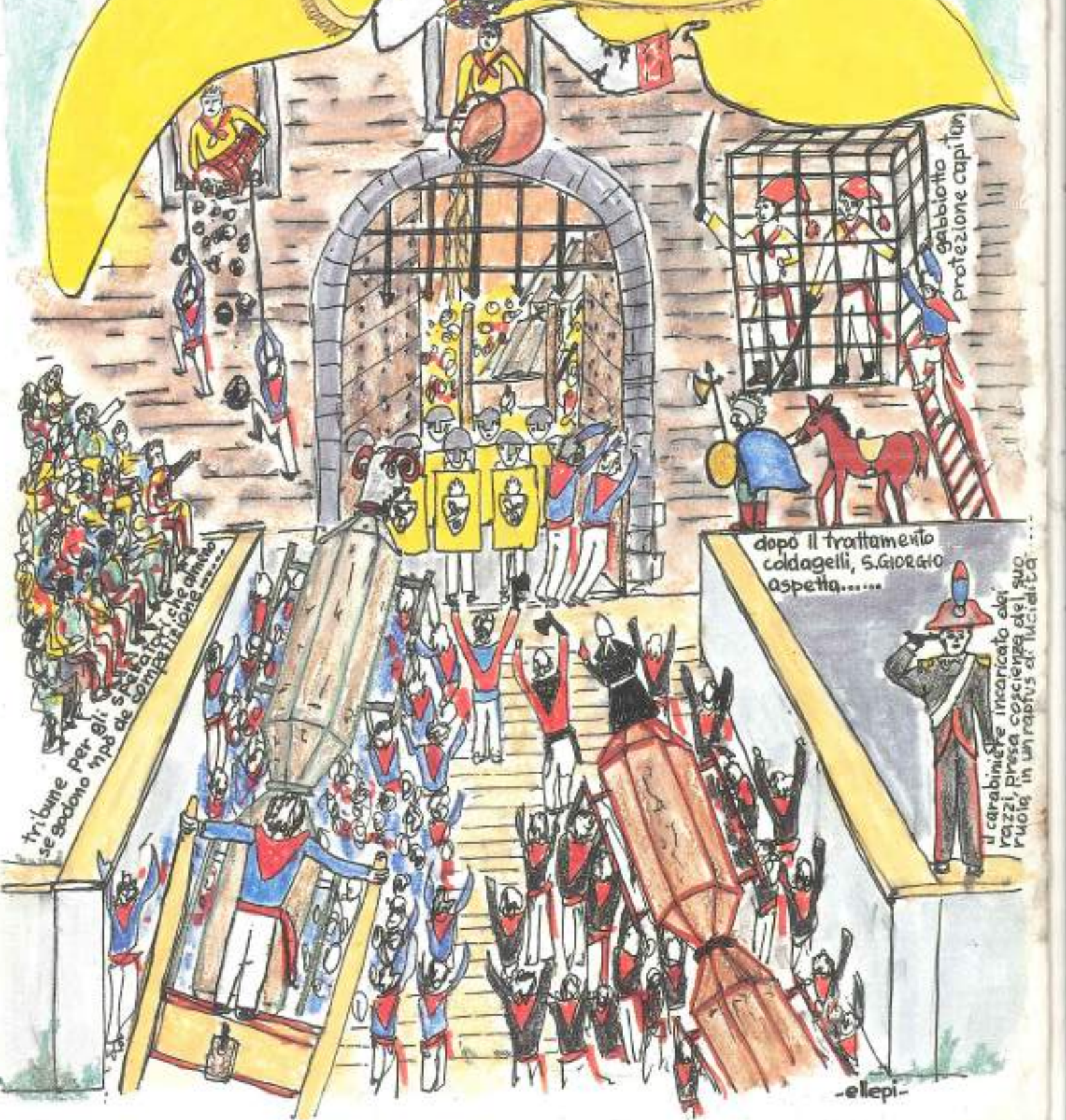
Saluti da Gubbio

Passeggiata dei Ceraioli



NOTE: "Sfilata" dei ceraioli prima dell' "alzata" dei Ceri (dall'ombra del tetto proiettata sul muro della casa che fa da sfondo, la fotografia fu scattata alle ore 10,30/11). In prima fila: 1) Sergio Nicchi (anni 20) - 2) ? - 3) Americo Nicchi (anni 46), 1° Capitano dei Ceri. - 4) ? - 5) Ubaldo Nicchi (anni 8), Sergio e Ubaldo figli di Americo. In seconda fila si riconosce il 1° Capitano Ottavio Vietti (anni 34), seguito dai ceraioli di S. Ubaldo con indosso la camicia garibaldina.

CHIUDETE QUELLA PORTA... N° 2



tribune per gli
se godono in
speciale che
de comparizione

dopo il trattamento
coldagelli, S. GIORGIO
aspetta.....

il carabinieri incaricato dei
razzi presa coscienza del suo
ruolo, in un abito di luicista